



# URBS SILVA ET FLUMEN

PERIODICO DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

OVADA - LUGLIO 1987

La copia L. 3000

**Ovada: l'oratorio  
di S. Giovanni**

**1447, Genova alla  
conquista di Ovada**

**1923, curiosando  
fra le pagine del  
"Giornale di Ovada"**

**I 40 anni della MECOF**





# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico dell'Accademia Urbense

Ovada - Luglio 1987 - Numero Unico in attesa di autorizzazione

Direttore: Alessandro Laguzzi

Impaginazione: Franco Pesce

## SOMMARIO

L'Oratorio di S. Giovanni di Paolo Bavazzano	3
La Merodina ovvero Erodiade di Emilio A. Torrielli	7
Giglan di Ettore Turateta	9
Curiosando tra le pagine del "Giornale di Ovada" di Remo Alloisio	10
1447 Genova alla conquista di Ovada di Alessandro Laguzzi	12
Luoghi di incontro degli ovadesi nell'800 di Paolo Bavazzano	13
Ovada nel Risorgimento: "Lo Statuto" di Alessandro Laguzzi	16
I quarant'anni della MECOF di Giancarlo Subbrero	22
La plaga ovadese nel periodo protostorico di Giuseppe M. Bianchi	24
Ricordo di Alberto Helios Gagliardo di Mario Ferrando	26



La festa di S. Giovanni, l'unica vera festa popolare che ormai mobilita gli ovadesi, ci ha fornito il pretesto per accompagnare il nostro lettore in un'attenta visita all'omonimo Oratorio, seconda tappa di quell'itinerario che percorriamo nell'intento di far conoscere meglio il patrimonio artistico della nostra zona.

Ci auguriamo che i nostri amministratori trovino il modo di renderlo fruibile il più possibile, anche se le difficoltà non vanno nascoste.

Di grande interesse è il documento del 1447 che riportiamo e che presenta, in un italiano piuttosto incerto, le imprese dei genovesi alla conquista di Ovada.

Un'intera pagina di disegni di Franco Resecco dà il giusto spazio alla parte figurativa che ultimamente avevamo trascurato: "140 anni della MECOF" oltre che essere i nostri auguri ad una ditta che entrata a far parte della nostra storia, ci riportano al presente e testimoniano che URBS non è un fatto di antiquari ma che si propone di aver sempre un occhio attento anche per tutto ciò che influenza la realtà in cui viviamo.

E a tutti buone vacanze e arrivederci a Ottobre.

Alessandro Laguzzi

**ACCADEMIA URBENSE** - Piazza Cereseto - 15076 Ovada  
Consiglio direttivo: Giorgio Oddini (*Presidente*), Remo Alloisio (*Vice Presidente*), Natale Proto (*Consigliere Delegato*), Elio Ratto (*Tesoriere*), Paolo Bavazzano (*Archivista*), Giacomo Gastaldo, Franco Pesce, Emilio Podestà, Franco Resecco, Alfredo Tonelli (*Consiglieri*), Sergio Lantero (*Segretario*).

**URBS**

SILVA ET FLUMEN

Redattori: Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Franco Pesce, Giuseppe Pipino, Emilio Podestà, Giancarlo Repetto, Giancarlo Subbrero.

Segreteria: Giacomo Gastaldo.

# L'Oratorio di S. Giovanni

di Paolo Bavazzano

In epoca imprecisata, comunque anteriore al 1500, venne costituita in Onda la Confraternita intitolata, similmente a numerose altre della Liguria, a San Giovanni Battista. Essa si radunava in un oratorio attiguo alla vecchia chiesa parrocchiale dalla quale aveva accesso con una scala, poichè esso era sopraelevato di alcuni metri su di un terreno che era servito fino ad allora come area cimiteriale. La Confraternita crebbe in importanza, arrivando a contare centinaia di confratelli, ed in prosperità per le offerte, le eredità e le donazioni dei fedeli. Le rendite del patrimonio fondiario e le quote annuali versate dai confratelli le permisero di svolgere una notevole attività di beneficenza ed assistenza ai malati ed agli indigenti e, in particolare, di fornire di dote le giovani non abbienti che andavano spose. Con il cambiare dei tempi, venuta meno la necessità di mutua assistenza privata ed il desiderio di riunirsi in gruppi per le funzioni religiose, il numero dei confratelli è sceso a poche decine di persone impegnate soprattutto alla conservazione delle tradizioni di fede religiosa della confraternita e del patrimonio artistico e storico dell'Oratorio e di quanto in esso contenuto.

Nell'archivio della Confraternita si conservano la documentazione delle cariche rivestite dai confratelli a partire dal 1532, i libri di cassa con l'elenco delle entrate e delle spese dei secoli passati, atti notarili, verbali e libri di grande interesse. Le cariche assegnate annualmente erano quelle di priore (poi detto primicerio), consigliere, guardiano, massaro (amministratore delle proprietà), cancelliere, vestiario. Vi erano anche due "Cancellieri del riscatto" che dovevano provvedere unitamente ad altre confraternite a riscattare gli sfortunati che fossero caduti schiavi dei saraceni o sul mare o durante le scorrerie che, sulle coste, si protrassero sino alla fine del '700. Ad altri confratelli venivano assegnati altri compiti come "ministri degli infermi", "maestri dei novizi", pacificatori, portatori, cantori del coro.

Nel 1645 la Confraternita venne aggregata a quella della Santissima Trinità con sede in Roma, come si legge nella pergamena pure conservata in archivio. Nel primi anni del '700 l'oratorio fu completamente ristrutturato e decorato nello stile del tempo; e poichè da allora non subì ulteriori modifiche esso ora si presenta genuinamente settecentesco e pertanto di alto valore storico e artistico. Sono di quegli anni le quattro grandi tele raffiguranti scene della passione di Gesù: la deposizione e la salita al Calvario nella parete di sinistra, la flagellazione e il Cristo de-





riso nella parete di destra.

È del 1732 l'incarico ad un marmoraio di Genova per la costruzione dell'altare del Crocefisso, a metà della parete sinistra; sono del 1764 gli splendidi affreschi nella volta del presbiterio eseguiti dal pittore Carlo Bensa di Genova e che raffigurano la gloria di San Giovanni Battista in cielo e, ai quattro angoli, i quattro Evangelisti; sono degli stessi anni la finitura delle decorazioni in stucco ed i bellissimi dipinti del Canepa da Voltri dell'altare di San Salvatore da Horta. Nella pala d'altare è appunto raffigurato il Santo, che tanto si prodigò per il riscatto degli schiavi, con un cristiano ingiunocchiato ai suoi piedi e liberato dalle catene.

Nel 1791 la vecchia chiesa parrocchiale di Ovada, ridotta in condizioni precarie, venne chiusa al culto; il campanile restò al Comune che voleva utilizzarlo quale prigione; la navata centrale e quella sinistra vennero concesse alla Confraternita di San Sebastiano oggi non più esistente, ma di cui è tramandato il ricordo nella denominazione di "Loggia di San Sebastiano", di proprietà comunale e della via San Sebastiano. La Confraternita di San Giovanni acquistò invece la navata destra onde poter avere un accesso indipendente al proprio oratorio, e fece costruire l'attuale scalone d'ingresso con la sua stretta ed alta facciata acquistando quella particolarità di chiesa sopraelevata che la rese meno frequentata e più raccolta di quelle che, come sempre avviene, sono situate al livello della strada.

Nel 1835-6 fu costruito il campanile, su disegno dell'ingegner Antonio Borgatta, e negli anni 1862 e 72 vi vennero poste le campane che furono asportate nel 1943-44 per le requisizioni del tempo di guerra e sostituite con altre più recentemente. L'organo risale al 1882, ed è stato rimodernato nel 1929 abolendo il vecchio mantice mosso a braccia.

Con l'andar del tempo la Confraternita si arricchiva inoltre di arredi, vesti, argenti, quadri e sculture che formano il suo attuale importante patrimonio artistico. Risalgono ai secoli scorsi i paliotti riccamente ricamati e trapunti con fili d'oro e d'argento, piviali, le cappe in raso di seta gialla con mantellina orlata e ricamata in argento; le cappe di stoffa rossa con tabarri in velluto nero ricamato in oro e argento. Le cappe dei portatori delle casse e dei bambini che in processione le accompagnano sono di stoffa rossa ed è per questo che la Confraternita è stata sempre chiamata "dei rossi" per distinguerla in modo breve e semplice da quella "dei turchini" cioè dalla Confraternita della S.S. Annunziata che usa appunto cappe turchine.

Gli oggetti attinenti al culto e gli argenti risalgono pure, in gran parte, a tempi passati; sono calici, luriboll, carte gloria. Nel 1749 la Confraternita fece eseguire i "canti" in argento del Crocefisso; in periodi diversi le mazze capitolari, la sargentina e le statuette che adornano "i pastorali", cioè i bastoni portati in processione dal primicerio e dai guardiani. Questi sono in parte del 1825 dell'orefice Lodi di Genova e raffigurano la Trinità, San Giovanni Battista, Santa Caterina da Genova; altri pezzi sono più antichi.

I quadri raffiguranti Madonne o Santi sono numerosi ma hanno solo un valore devozionale e in genere hanno subito l'insulto del tempo. Sono invece in buono stato di conservazione alcune opere scultoree per le quali la Confraternita va giustamente orgogliosa. Una è il "Crocefisso" ligneo eseguito da Giovanni Bissoni e che proviene dalla chiesa di Santa Maria delle Vigne di Genova. È una splendida opera databile fra il 1623 e il 1657, nella quale è evidente l'influsso dei quadri dello stesso soggetto che il Van Dyck dipinse nel suo periodo genovese; l'anatomia è magistralmente realizzata per comunicare al fedele la tensione e la sofferenza del Cristo moriente.

Altra importantissima opera è la cassa raffigurante la decollazione del Battista, vera macchina processionale dovuta alla maestria di Anton Maria Maragliano, che in origine si trovava nello scomparso oratorio di San Giovanni all'Acquasola in Genova. Finita a Savona dopo le traversie del periodo napoleonico essa fu acquistata dalla Confraternita e portata in Ovada nel 1826, destando subito entusiasmo fra la popolazione ammirata e festante.

Così la descrive Noemi Gabrielli: "La composizione costituita da undici figure si sviluppa su di uno schema rettangolare (m. 2,70 x 1,80 x 2,35 di altezza).

Sulla fronte, che è la parte più stretta (m. 1,80) si abbraccia tutto lo svolgimento della scena attraverso la disposizione in diagonale delle figure sui gradini del basamento, fra cui domina il Precursore, fino al muro ed all'arco sbrecciato del carcere che chiudono la scena nel fondo.

Il racconto più conciso sul lato sinistro, con il putto o l'armigero, si snoda nel fianco destro in una ritmica sequenza musicale, dove il curvare del profilo di Salomè ritorna al centro nel carnefice per concludersi a sinistra in basso nella cadenzata figura del Battista proteso in avanti.

L'insieme è bene equilibrato e così delicatamente modellate sono le figure con una ricerca di raffinatezza, che è resa più evidente dalla policromia e dalle decorazioni, che ornano i brocca-



ti ed i ricami preziosi dei corsetti. L'autore si è indugiato a descrivere i tessuti preziosi non solo dei costumi di Salomè e di Erodiade, ma anche gli abiti del carnefice, trattati con un ricercato senso dell'arabesco. Se osserviamo la composizione del lato destro sembra che l'autore abbia voluto disporla come se si stesse rappresentandola su di un palcoscenico, chiudendola in alto con la cascatella dei putti. Il Maragliano si è ispirato qui ai dipinti ed ai disegni di Domenico Piola, di cui fece tesoro". (1)



Altra cassa processionale più piccola ma di pregevole fattura raffigura il Battesimo di Gesù nel Giordano, mentre completa l'insieme delle opere in legno dipinto una statua raffigurante San Giacinto, compatrono della città di Ovada. È precipuo scopo dei confratelli conservare sia questo patrimonio d'arte sia le tradizioni della Confraternita. La più importante di queste è lo svolgimento, nella ricorrenza della festività di San Giovanni Battista cadente il 24 giugno, della solenne processione alla quale fa ala gran parte della popolazione ovadese e un gran numero di forestieri o per motivo di devozione al Santo o per godere di uno spettacolo sempre suggestivo come il trasporto a spalle della cassa del rispettabile peso di 14 quintali. Fra le tante cose che cambiano questo appuntamento annuale con una festività così profondamente ovadese resta, e resta l'attacca-

mento dei confratelli e di tanti fedeli a questa istituzione; prova ne sono il ripetuto invio di bellissimi paramenti sacri da parte di un anonimo donatore e il regalo da parte di un confratello di un grande dipinto seicentesco raffigurante la decollazione del Battista ora sistemato nell'androne che si aggiunge alle altre belle cose che si possono ammirare nell'Oratorio e ne fan-

no il monumento forse il più notevole della cittadina di Ovada.

(1) Noemi Gabrielli: sta in *Il gruppo ligneo del Maragliano nella Chiesa della Confraternita di S. Giovanni Battista in Ovada* - Quaderni a cura dell'Associazione Pro Loco 1968



A pagine 3: il gruppo ligneo del Maragliano rappresentante la decollazione del Battista - in basso cassa processionale "Il battesimo di Gesù" e la tragica espressione del "Il Cristo" del Bissoni

A pagina 4: i quadri della parete di sinistra: "La deposizione" e "La salita al Calvario" - al centro - due pianete del "700 finemente ricamate

A pagina 5: "la flagellazione" e "Cristo deriso" quadri della parete destra - al centro un tabernacolo ed un lampione processionale due esempi della cura e della ricchezza dell'arredo della Confraternita

In questa pagina in alto: quadro settecentesco del Battista - al centro: affresco dell'abside del genovese Carlo Bensa raffigurante la gloria del Santo

# La Merodina

di Emilio A. Torrielli

Ra Merudeina, e is nume sculpiã dai done Uarõxie ui daxiaiva in gran fastidì, l'era rivãia a Uã a traversu i santei di brichi, sarõia ant i na cãscia, purtãia a scaina d'azu; in azu vagiu, seplã e ansupã d- sidù e de sepsã.

Oh come ui punzaiva ei cõ u ricordu di quel viãgiu an purtanteina, sulevãia dai brãse muscoluze di qui bei zuvnoti arzilli che i paraivu scicõfbi - sia cui õgi, lè Erodiade, giacãia languida, cuerta ciù d-patanù che de veli traspereainti! I Pirenei i n'eru põi i brichi d- Mazoun, d- Campu e d'Arsciugni! Se bala u faxiaiva caudu, l'ãria l'era lingers e l'èua bala fresca. Circundãia d- riguardi e pruteta da scchiãvi bala dutãl, propi an n'avaiva seprascia d- rivè. A Lugdunoun u ra speclãva Antipa, esillã da Caligola, l'è vera, mã salmpre ricu e, anfein dra fora, pãre d- so feia Salomè.

A Uã, anveco, u ra speclãva Giu Bãtta Torrielli che, scma per u nume che u purtãva, un palva esie simpãticu. Straincia ant ra cãscia, sufucãia da sctrãse, rici e restoun, c-sci che an pe-se bugiè e burlatese, as sentiva an cõ na disperasoun raiza ciù amãra da l'idea che ant el mexme cundisiugni, ant i n'ãnatra cãscia, u i era ra so Salomè, povra baleta! Catãle tût e doue c-me scchiãve, propi liãtre, nobili de antigu lignãgiu, nase e sepuze d'Erodi vãrii, done peine de fãscinu che i avalvu insepriã pueti, pitul e müsicsciti tra i ciù grandi!

Mã tant l'na! Aura i eru a scaina d'azu!

Ei viãgiu l'era loungu e propi lisciu u l'era; a metã sctrã l'azu sciancu, u s'era misu a fè u testãrdu e, puntãl i pei, un vuaraiva ciù savaine d' andè avan-ci. Giùscpein u i avalva mulã dou xverziãie mã l'azu u s'era misu a saute e tlè causci; el bãsetu u s'era mulã na scitisa e ra cãscia a pendaiva tũta da na pãrte e a scãiva per cãze. Ancu d'asè che Bigiulu l'era rivã an taimpu a calmè ra besccia, a fèra arpusè e salvè c-sci ra situasoun. Ra caruvãna l'avaiva põi arplã ra so scetrã e i ãxi i caminãvu oin adré a l'ãtru sainsa ese ançigãl a xlunghe ei pãsu, tantu ciù che u su l'era ancora autu e zã a se v-ghiva Santa Limbãnia, lãzũ a ra Roca.

Ant ei plãzu d'Uã, na scuãdra d'omi dra cunfraternita a i avaiva sccarã ei otu cãscie cun tantu gãribu che i cunduciantì di ãxi i n'eru rescãi meravigliãl.

"In le sal che drainta a oina u i a San Zuãni?" Ra prima a saute fõra però l'era scãia lè, Erodiade.

Secuciãia d- fiancu, ciù che anstãia, a t-gniva an man in plãtu balu grosu. "Un pò ese che a speclã ra m-nascra di povri!" i pensãvu quel umeti ingenui, "l'a tropu bala vestela!"

Sala c-me as sala, quella faceta culu-



# Erodiade

La Merudeina, e questo nome storpiato dalle donne ovadesi le dava un gran fastidio, era arrivata ad Ovada per i sentieri dei monti, rinchiusa in una cassa portata a dorso d'asino, un asino vecchio, spelacchiato e pregno di sudore e di puzza.

Oh come le pungeva il cuore il ricordo di quel lontano viaggio fatto in portantina, sollevata dalle braccia muscolose di quei baldi giovanotti che parevano sorbirsela con gli occhi, lei, Erodiade, languidamente sdraiata, coperta più di nudo che di veli trasparenti! I Pirenei non erano poi i monti di Masone, di Campoligure e di Rossiglione! Sebbene facesse caldo, l'aria era leggera e l'acqua veramente fresca. Circondata di riguardi, protetta da schiavi ben dotati, proprio non aveva premura di arrivare. A Lugdunum Convenarum l'attendeva Antipa, esiliato da Caligola, è vero ma sempre ricco e oltretutto padre di Salomè, sua figlia. Ad Ovada l'attendeva invece Gio Batta Torrielli che, solamente per il nome che portava, non poteva essergli simpatico.

Stretta in una cassa, soffocata da stracci, trucoli e segatura, sì che non potesse ammaccarsi, aveva in cuore una disperazione resa più amara dall'idea che nelle stesse condizioni, entro un'altra cassa, vi era la sua Salomè, povera stellina!

Acquistate tutte e due come schiave, proprio loro, nobili di antico lignaggio, nipoti e spose di Erodi vari, donne piene di fascino che avevano ispirato poeti, musicisti e pittori fra i più grandi! Ma tant'è! Ora sono a schiada d'asino! Il viaggio era lungo ed affatto senza inconvenienti; a mezzo cammino, l'asino slancio si era messo a fare il testardo e, puntate le zampe, non voleva più saperne di proseguire. Giuseppino gli aveva somministrato due vergate ma l'asino si era messo a sgroppare tirando calci; il basto si era allentato un pochino e la cassa pendeva tutta da una parte e stava per cadere. Meno male che Bigiulu era arrivato in tempo a calmare la bestia, a farla riposare e salvare così la situazione. La carovana aveva ripreso il cammino ed i somari camminavano l'un dietro l'altro, senza essere sollecitati ad affrettare il passo, tanto più che il sole era ancora alto e già si vedeva Santa Limbãnia, laggiù alla Rocca.

Nella piazza di Ovada, una squadra di uomini della confraternita aveva scaricato le otto casse con tanto garbo che conducenti degli asini ne erano rimasti meravigliati.

"Non sapete che entro una di queste vi è San Giovanni?"

La prima a saltar fuori era però stata lei, Erodiade.

Accovacciata di fianco, più che sedu-



*Nella pagina precedente tre confratelli con le mazze capitolari in argento - sotto: Salomè Erodiade il Santo e l'armigero figure della cassa del Maragliano. Nella pagina seguente ritratto di Luigi Tomati detto Gigion di Franco Resecco oggi nell'atrio dell'Oratorio.*



ta, teneva in mano un grande piatto. "Non può essere che aspetti la ministra dei poveri" pensavano quegli ometti ingenui, "è troppo ben vestita". Comunque fosse, quel visetto colorito, quegli occhietti accesi, quel sorrisetto malizioso non spiacevano proprio ad alcuno.

Poco a poco, da stracci e segatura, erano usciti tutti: Salomè, bella bambola giovane, rotonda e prosperosa; il boia, dai capelli neri e ricciuti, che nella mano alzata stringeva l'impugnatura di una spada senza lama; San Giovanni seduto su di un ceppo, chino, con le mani legate ed appoggiate alle ginocchia, con il viso rassegnato che pareva proprio attendere il colpo del boia; il muro della prigione con l'infierata alla finestrella; angeli ed angioletti con la croce e la palma del martirio.

A comporli, a dare ad ognuno il suo posto, era occorso parecchio tempo e l'opera intelligente dei migliori falegnami ovadesi, sotto la direzione costante di Gio Batta Torrielli.

Per il ventiquattro giugno, il capolavoro era pronto e messo in mostra sulla sommità della scala dell'oratorio. Ora si che tutto era chiaro, specialmente se guardato da giusta posizione. Erodiade, in primo piano, tendeva innanzi le mani con un catino pronto a raccogliere la testa del Battista e lo mirava con un sorrisetto che tradiva sin troppo la soddisfazione di una vendetta tanto cercata.

"Brutta schifosa bagascia questa Merudeina" pensavano le donne, inorridite da tanta crudeltà, mentre recitavano il rosario ed accendevano certi innanzi alla "cassa", ma la Merudeina, indifferente a tanto insulto, attendeva la testa dell'uomo che aveva avuto la faccia tosta di disapprovarla, certa in cuor suo che più di una donna ovadese stava morendo di invidia alla vista di quel catino che volentieri avrebbe adoperato per la testa di quello schifoso che solo lei conosceva.



rela, quei figelli açaxi e quel surizetu marisuzu, in discipialivu a n-sciöin. Pocu a pocu, da scetràse e resloun, i eru sclurtiti tici: Salomé, bala batola zuvana, ariounda e pruscperuza; ei boia, dai cavai riçi e nairi, che ant ra man ausála u screnzalva l'impugnatura di na septi sainsa ilma; San Zuñi, anstá ant in çepu, gelmbu, cul man ille e pugilte ant ei znuge, cun ra fácia rassegnála che u parálva propi specié ra bota del boia; ra miráia dra perxioun cun l'inferiáda al baicunetu; angeri e angireti cun ra cruxe e ra páima del martiriu.

A metle ansame tici, a dè a ciaschedöin u so posotu, u i era vuscü ben bain du talmpu e l'opera intelligiainde di bancarei ciü bugni d'Uá, suta ra diresloun cöscetante d- Gio Batta Torrielli. Per el vintiquátru d- zügnu, el capulavù l'era prountu e misu an musetra an cima a ra sccarinã de l'uraturi.

Aura sci che tütu cèru, tantu ciü se uaciá da ra giusceta puzisioun! Erodiade, an primu cian, a sepuzalva avanci ei ran cul basi prountu ad argöie ra tansa dei Batiscta e al miráva cun in surizetu che un tradiva fin tropu ra sudiscfasloun dra vèndeta tantu çeicüia.

"Brúta schifuzza bagascia sa Merudeina" i pensávu ei done, inurideie da tanta crudeltá, ntantu che i dixialvu u ruzari e i açendalva candalre dedvançi a ra cãscia, mã ra Merudeina, indieralnte a tanta ufaiza, a speciáva ra tascta d- l'omu che l'aválva avü el muru de die che d- nu, segúra an cö che ciü di na dona uaröxia a muriva d'invidia a veghe quel basi e a l'avraiva drubá vurentera per ra tascta di quele schifuzze che a saválva le sula.

# Gigion

di Ettore Tarateta

Lo chiamavano Gigion, ma il suo vero nome era Luigi Tomati. Chi era, costui? Un personaggio? Se, con questo termine intendiamo qualificare alcune persone, le cui condizioni e comportamenti diversi, sono motivo di piacevole e ridanciana simpatia generale, Gigion, personaggio lo è stato a tutti gli effetti. Ce ne dà la conferma il pittore Resecco che, nella ricerca e nella scelta di questi tipi da consegnare alle sue tele, non c'è chi lo superi, in discernimento e gusto.

Era nato in Ovada nel 1913, nei recessi dell'oratorio di San Giovanni, una serie di ripostigli di cose antiche e vecchie, dove i suoi erano stati sagrestani o, morendo, gliene avevano lasciato l'eredità. Per questo, tutto il suo mondo fu l'oratorio, incarnazione di antiche rivalità di quartiere. Di questa origine, diciamo ecologica, ne portava i segni nell'aspetto e lo stile nei modi. C'era nato dentro, nel senso che ne aveva succhiato e assorbito l'atmosfera grave e sonnacchiosa. L'oratorio, se lo passava e ripassava, di angolo in angolo, come se fosse il suo breviario. Ne era innamorato e immedesimato a tal punto da assumere le fattezze ed i contorni di un San Giovanni dipinto nella volta, fino a sembrare la controfigura vivente del Battista.

Doveva essere nato organicamente sano, se la pollomelite che gli aveva demolito tutta la parte sinistra, non aveva domato la restante vigoria, resa prestante da una religiosità nativa che ne aveva temprato il carattere, indifferente e quasi scanzonato del suo stato. Col suo vecchio soprabito consunto, buttato a sghembo sulle spalle ineguali; la barba di molti giorni, ispida e forte; la capigliatura abbondante e grassa, franata sulla collottola; per tutta la giornata era un andirivieni di continue apparizioni, ora in piazza ed ora sul selciato dell'oratorio, per risalire e ridiscendere gradini sconnessi e infidi, per guardar l'uscio, a scatti e salti, come uno stambecco.

A volte, anzi spesso, quando il peso di quel braccio morto, gli diventava più pesante, con scatto deciso, quasi arrabbiato, lo afferrava e lo buttava verso l'alto, senza badare dove andasse a finire. Sembrava uno che, perduta la pazienza, si volesse liberare, in maniera spiccata, di un petulante che non gli dava pace.

Oltre i proventi modesti e incerti dell'oratorio, Gigion viveva del canto. Proprio col canto! Ma non sulle scene, in piazza, o nelle balere, ma in chiesa, per i morti. Infatti era il suono delle campane a morte che regolava il suo tran-tran quotidiano. Ad ogni chiamata di squilla, Gigion spuntava dal suo "vicoletto", rivestito del clamide rosso, sbilenco e stazonato, e la drappella coi



motivi e colori dell'oratorio, eloquente ed appariscente segnacolo della sua partecipazione al rito.

Depositata la drappella, ben visibile nel suo posto, Gigion si accuartierava da qualche parte, per comparire al canto della "Libera". La sua voce baritonale e cavernosa scuoteva i partecipanti al rito e destava pensieri di mestizia e paure d'oltretomba.

Con la morte di Gigion, l'addio ai morti ha perduto una nota singolare della tradizione liturgica.

Malgrado la dimessa apparenza, Gigion non era affatto l'immagine del vecchio della montagna, una reincarnazione di Zaratustra. Tutt'altro! La pollomelite che gli aveva addormentato buona parte dei muscoli, gli aveva trasferito negli altri tutto l'armamentario ormonologico. A lui, e con la massima pertinenza si addice l'umano canone di Terenzio: Homo sum; humani nihil a me alienum puto (sono uomo, e nulla di quanto è umano credo che

non mi appartenga). Dicono infatti che in quegli anni assiderati ed in quel ciarpame, si agitava un satiro da saga nordica, la cui sensualità, fra desideri e ipocondrie, si rinfocolava e si ripopolava continuamente. Agli amici, che spesso lo satirizzavano per queste varie imprese, soleva spiegare che lui, dopo (ma dopo!) sentiva l'urgente desiderio di guidare verso il porto della salvezza le consuete navi scuola e le rare forosette del contado.

Ora, nel bel San Giovanni, Gigion c'è ancora nelle vesti di confratello, che Resecco gli ha dipinto addosso. Non a caso i consiglieri dell'oratorio, gli hanno assegnato il posto che più gli si addice: - ai piedi della grande scalinata, nel posto di guardiano e di scaccino, per sorridere ai fedeli e scacciare gli intrusi. Io stesso, ogni volta che entro nell'oratorio e mi imbatto in quel volto faunescio, accollato dal tabarrino maculato, to! Gigion! mi dico; e mi fermo a guardare per ripassare i ricordi.

# Curiosando tra le pagine del "Giornale di Ovada"

di Remo Alloisio

A condurre il pretesto d'indagine, questa volta, è stata la curiosità di sfogliare l'annata del vecchio "Giornale di Ovada", stampato nel lontano 1923. La Grande Guerra, con la sua violenza, le inutili e tragiche carneficine, lascia per tutti gli anni '20 una traccia profonda che si trasforma in delusione, rabbia e disperazione. Il "Giornale di Ovada", il cui primo numero vede la luce il 1° Aprile, non è un foglio di opinione libera, ma un settimanale di propaganda e ogni sua pagina è determinata nella volontà di presentare ai lettori solo il materiale che è compatibile con il punto di vista politico dell'ideologia nascente. Sono pagine imbevute di retorica, nelle quali il mito dell'antica Roma, l'invocazione a San Minganello e l'invito alle squadre fasciste per spedizioni punitive non sono che il preludio al dramma e ai nuovi rituali di morte e di sterminio del ventennio successivo. Trattandosi di un giornale dell'obbedienza, dell'ossequio formale verso tutto ciò che poteva rappresentare il nuovo potere costituito, sul quale il giudizio obiettivo della storia si è ampiamente pronunciato, rivolgerà l'attenzione su fatti e avvenimenti che mi appaiono i più affrancati da manipolazioni, reticenze ed omissioni.

Il primo numero riporta una "notizia forte": "Il processo della Cravino presenta avvelenatrice del marito e dei propri figli avrà inizio il 17 Aprile alle Assise di Alessandria". Questo dibattito che aveva interessato e diviso l'opinione pubblica nazionale e che nelle varie udienze tra perizie e testimonianze si era rivelato "aggroviolato e drammatico" si risolse il 6 Maggio con un verdetto di assoluzione. Giudizio che verrà capovolto alcuni anni dopo nella revisione del processo. Una notizia anche se costringe a condensare in poche righe la complessità di un fatto può rappresentare uno "spaccato" sulla cultura di un'epoca. "Balla fresca e robusta cerca bambino da allattare. Rivolgersi alla cascina Trasse (Tagliolo). È una "notizia leggera" che può servire da modello ideale per la realtà da studiare. La nutrice che per necessità economiche vende il proprio latte, diventa un personaggio socialmente partecipe della vita domestica di un altro gruppo familiare, depositaria di segreti, simbolo amplificato del ruolo femminile durante la crescita nei primi anni di vita. Con l'avvento dell'alimentazione artificiale, oltre al grande vantaggio pratico, andranno estinguendosi dal nostro linguaggio parole come baliatico o baliotto, ballona, fratello o sorella di latte, un tempo usuali.

Una nota di costume indicativa della difficoltà di fare teatro ad Ovada appare nelle "Note d'arte" del 13 Mag-



gio. Interessante e sapida è la parte che si riferisce alla situazione finanziaria dove le perdite superano di gran lunga i guadagni. Il cronista del Circolo Amici dell'Arte si lamenta dell'assenteismo del pubblico agli spettacoli teatrali. Riporta testualmente il suo divertente e spiritoso commento: "Trovare una ragione di questo assenteismo mi riesce difficile. Colla compagnia veneta Bianchini si dava la causa al freddo, ma faceva freddo anche quando c'era il comm. Monaldi e faceva freddo colla compagnia Zambuto al suo debutto. Pochi giorni fa si diceva: fa caldo e si amano le passeggiate serotine. Ma allora è facile la domanda: se di autunno l'aria fresca invita all'aperto, se d'inverno il tepore casalingo

fa rimanere in casa, se di primavera l'erba nascente è comodo giaciglio, se d'estate il caldo è asfissiante, quando si può fare del teatro ad Ovada?

Tra le novità della vita cittadina spiccano l'inaugurazione del reparto radiologico dell'Ospedale presente l'illustre prof. Maragliano, dei nuovi locali della Banca Santino Carosio e la trasformazione della scuola Tecnica Pareggiata in scuola Complementare con i corsi integrativi per l'ammissione agli Istituti superiori.

È bello rinfrescarsi la memoria e penetrare tra le righe di un vecchio giornale, cogliere gli aspetti più disparati attraverso i quali si dipana l'esistenza di ogni giorno. Scoprire, ad esempio, che la Società Cacciatori di Ova-





da, già allora, denunciava in una protesta del 27 Maggio la scomparsa della selvaggina e i "malefici effetti delle male abitudini cinegetiche importateci dalla provincia di Genova". Trovare, nella cronaca sportiva, accanto alle imprese leggendarie di Girardengo, la notizia che il simpatico ex granatiere Torrielli, nostro concittadino, ha vinto, dopo una "brillantissima corsa", il giro dell'Emilia indipendenti. Continuando, dalla cronaca sportiva, emergono le sfide, allo sferisterio Marengo, tra i fuoriclasse Conrotto e Bruzzone, Nato e Bariottini e la notizia dei primi successi del giovane astro nascente ovadese, Tasca. Il gioco del tamburello, sport prediletto nelle nostre vallate, affascina perché accanto alla rivalità, all'onore e gloria dei contendenti, si presenta allo spettatore come momento di sublimazione della forza, dell'eleganza e dell'astuzia.

Ogni storia, anche di carattere spassoso o ironico, per rivelare l'irripetibile particolarità che c'è in ogni fatto umano dovrebbe essere completata e analizzata a fondo. Lo spazio, però, è tiranno, quindi della "Caccia al serpente di Monteggio" che ha fatto notizia, producendo sorpresa, shock e che ha radunato una considerevole quantità di persone in un luogo impervio per la cattura del rettile, posso dire che si è risolta in un "trucco... benefico", ispirando la poesia "Ra batàla 'neu seipente" di Colombo Galone.

Ma un giornale si ciba di attualità, di realtà sociale circostante, suscitando discussioni e polemiche. Così un racconto, un episodio che si colloca nello spazio ristretto della storia locale può toccare con grande evidenza la soggettività dei sentimenti, delle idee sul divertimento, l'amore, la moralità. La Volpina "fonte di salute" risveglia in noi ovadesi ricordi di passeggiate, di amene conversazioni con la gente seduta sui sassi ad aspettare il proprio turno per riempire il fiasco di quell'acqua leggera, di lieve sapore solforoso

che, aiutata da un bastoncino, scendeva a gocciola a gocciola dalla fonte. Fuori turno era appena tollerato l'assaggio. Ebbene la Volpina nel numero dell'8 Settembre viene messa ... all'indice. A sollevare la polvere della polemica è stato il ballo, permesso dal sindaco e gestito da un ex-combattente che i ... buoni padri di famiglia di quel tempo consideravano fonte di peccato e di immoralità. Giochi, feste e balli, dibattiti sul nulla che rivelano l'habitat culturale di un'epoca, un microcosmo che oggi ci fa sorridere ma che è segno di una "mentalità" che merita ricerca e riflessione.

Non mancano notizie, come quella segnalata dal dr. Cardona in una nota scientifica, in cui protagonista è il caso. Il caso è sempre sconvolgente, è un contraltimo, qualcosa che esula dalla normalità e non ci chiede un parere preventivo o un giudizio morale.

Un certo signor Bagnasco Nicola di Pratalborato ha trovato un esempio singolare di Corno-cladofillia in una pianta di camomilla: anomalia piuttosto rara in una pianta di questo tipo. In quel fogli sbiaditi dal tempo in cui è manifestato un chiaro appiattimento di stile, l'originalità e qualche acuto provengono dalla pubblicità. "Gleconda, acqua minerale purgativa italiana, libera il corpo e allietta lo spirito". "Una lira al giorno (per un totale di sole 540 lire) basta per acquistare un Grafofono Columbia, la più moderna e la più perfetta delle macchine parianti". "Lui: Dove vai?... Lei: in Piazza Verdura 13. Ditta Gorgni dove sono pronte le più Eleganti novità per signora in Cappelli di Velluto, Feltro, Seta, Velette per viso e per capo. Ogni tipo di Cappellini fantasia per bambini, Sciarpe, Colli, Bordure ed ogni altro genere di Pelliccerie confezionate e naturali, Guanti di pelle, calze, cipria ed accettato pure ogni genere di lavoro in Pelliccerie. Colà tutto è bello, grazioso, elegante ed i prezzi sono miti... Lui: Se è così, ti accompagno!...

*Nella pagina precedente: testata del "Giornale di Ovada", sotto eleganti signore allo sferisterio "Marengo" frequentatissimo durante le memorabili sfide - in questa pagina pubblico delle grandi occasioni per una serata di gala al teatro Torrielli.*

Sono inserzioni dal tono delicato e pulito con una sorta di accento romantico sconosciuto a molta pubblicità aggressiva e volgare dei nostri giorni. Difficile disciplina, la storia, da cui non si può eliminare come ha sottolineato Nisbet "quell'elemento di arte presente in ogni tentativo di afferrare la realtà". Sfogliare un giornale del passato può essere uno degli aspetti di approccio multilaterale alla storia, da cui non si potranno escludere le valutazioni qualitative e soggettive di chi ha condotto l'indagine.

*Per chi volesse sapere di più a margine dell'articolo di Remo Alloisio diciamo: che tra il 1895 e il 1927 in Ovada vennero editi ben sei testate giornalistiche. In ordine di tempo:*

1) Il Corriere Delle Valli Stura e Orba - Corriere d'Ovada. Tipografia del Corriere (1895-1926).

La cui raccolta pressochè completa si può consultare presso la Biblioteca Parrocchiale di Ovada mentre la Biblioteca Civica ne possiede l'intera microfilmatura.

2) Il Giornale D'Ovada - Periodico Settimanale Politico, Amministrativo, Agricolo e Commerciale - Tipografia Giuseppe Scala (1907-1912).

Di questo giornale l'Accademia Urbense ha fatto microfilmare le varie annate giacenti presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che peraltro conserva le intere raccolte di tutte le testate da noi citate.

3) L'Alto Monferrato - Corriere della Democrazia. Tipografia dell'Alto Monferrato. Editto a partire dal 1911.

4) Bollettino Dell'Organizzazione Civile. Tipografia dell'Alto Monferrato, Notiziario di informazione e propaganda del periodico bellico di cui nella Biblioteca Parrocchiale sono presenti quasi tutti i numeri. Editto a partire dal 1915.

5) L'Emancipazione. Settimanale Socialista. Tipografia Sociale, con redazione e sede nella Soms allora Unione Operaia Ovadese.

6) Giornale D'Ovada - Eco dell'Alto Monferrato - Tipografia del Giornale d'Ovada (1925-1927). Le cui annate sono in corso di microfilmatura a cura dell'Accademia Urbense che peraltro compatibilmente con le proprie risorse si propone di acquistare anche i microfilm delle rimanenti testate. Come si vede si rende sempre più necessario l'acquisizione dell'apposito lettore da parte della Civica Biblioteca, ma sappiamo che la sensibilità dei nostri amministratori non farà ritardare ulteriormente l'acquisto.

# 1447 Genova alla conquista di Ovada

di Alessandro Laguzzi

Il 16 Agosto 1447 si diffondeva la notizia della morte, senza eredi, di Filippo Maria Visconti duca di Milano, ed immediatamente le molte terre del dominio, che erano legate a lui solo da rapporti personali cercavano di riacquistare la loro indipendenza.

Genova che dal 1435 si era ribellata alla signoria viscontea spediva, lo stesso giorno, truppe nell'Oltregiogo per liberare i territori che i milanesi ancora tenevano. Gli obiettivi come scriveva il Doge Jano di Campofregoso al Capitano Generale in Oltregiogo erano: Voltaggio, Gavi, Novi e Ovada; a quella volta partivano dispacci che informavano le popolazioni delle intenzioni genovesi e che le esortavano all'antica fedeltà.

Sappiamo che per Voltaggio, Novi e Gavi, dopo trattative che portarono alla stipula di nuove e più vantaggiose convenzioni per le popolazioni, le cose andarono come il Comune genovese auspicava, gli ovadesi, al contrario, si rinserrarono dentro le mura del borgo e del castello ed opposero un'efficace resistenza aiutati dai milanesi e da Isarido Malaspina signore di Cremonino e Molare.

Genova a cui Ovada premeva molto, mirò dapprima ad isolare diplomaticamente inviando ambascierie a Milano e presso il Marchese del Monferrato, non lesinando né le blandizie né le minacce, così come del resto fece con gli stessi ovadesi. Poi, sempre più impegnati altrove i milanesi, debitamente intimorito il Signore di Cremonino, i genovesi occuparono Tagliolo da dove portarono continue minacce agli ovadesi.

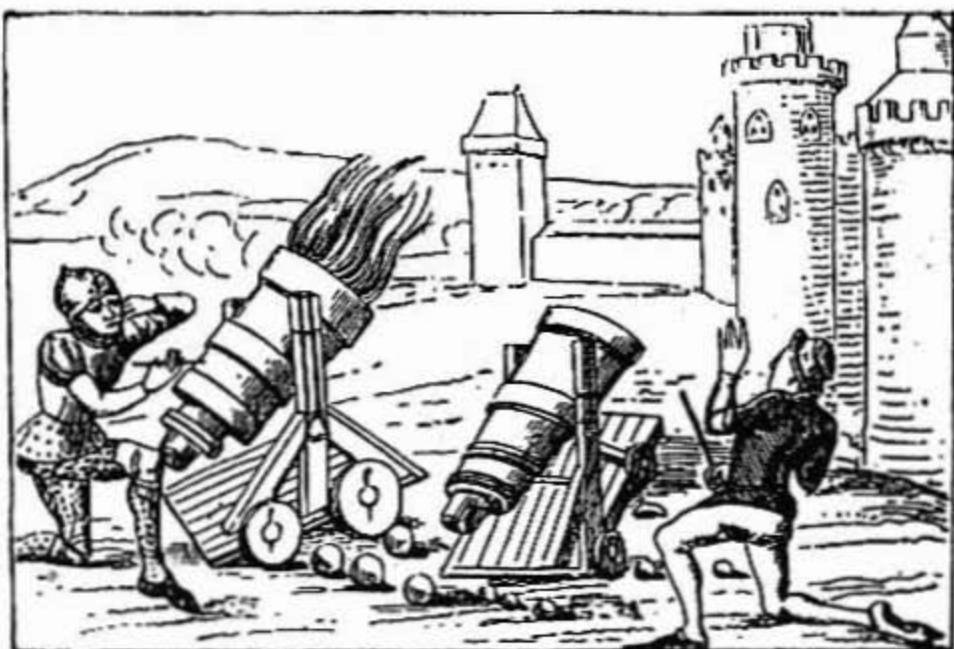
È della fine di Ottobre il documento che riportiamo (una lettera del Doge al capitano genovese) che dimostra come ormai Genova volesse rompere ogni indugio e chiudere la partita; ben lo intesero i nostri avi che di lì a poco chiesero una tregua ed iniziarono trattative che sfoceranno nelle convenzioni del 4 Novembre.

La lettera è integra, e scritta nel linguaggio del tempo, non abbiamo apportato che alcune integrazioni, del resto fra parentesi.

Janus Dux Januensis al Magnifico Capitano nostro generali

Como per una altra ve scripsemo (scrivemmo) a risposta de la vostra, noi avemo facto congregare (riunire) l'offitio onde se deliberado veduta la obstinatione di quelli homini fortificare quella improxa (di Ovada) e non lassargh manchare niente per obtener la punta (il risultato).

E primo avemo ordinato de verso Suona (Savona) balestreri duxento li quali ve saranno mandati incontenente (immediatamente). E in questo di (giorno) manderemo Nicolo per que-



sta podesteria di Votri a facere una frota (frotta) cum li quali forse che ello vegnerà o li manderà, e apresso mi pare che voi Antonio vegnate in pocevera (Polcevera) a congregare CC (200) o CCC (300) de la vale aliquali provvederemo per le spese per tre o quattro di e se intenderemo lo stare loro più esser necessario provvederemo de soldo.

Essendo voi liberi da quella suspectione de la genti de milanesi come crediamo ve potete anchora meglio valere de li huomini de quelle parti.

Le bombarde in questo di se avviano cum le altre munitione necessarie. Facte cercare se li se trova petra acata a fare petra da bombardarda perché manderessimo li mastri a farle li e non dureressimo la fatica de mandarle a voi (i proiettili sparati dalle bombarde erano di pietra). Pare benchè non possiate tenere lo campo attorno che pure spesso faciate correre quelle strade de verso della rocha acionche pure intendano non esserghe cossi seguro lo intrare e ussire a soa posta (a loro pia-

cimento) e parendone etiam fare qualche punta in su quella aqua per respecto de le victualge (vettovaglio) in ogni caxo ve lo ricordiamo almeno che teniate si facta forma che abiate victualge per doi o trei di in campo.

Attendete sempre a bona guardia e di aver continuo avviso da ogni parte e vegliare in la segurità vostra.

Noi ve manderemo doi cittadini li quali prima parlerano a quelli homini a dargli ad intenderete che se saranno oxtinati se ne pentiranno e poi saranno con voi a provvedere a quello che necessario fosse.

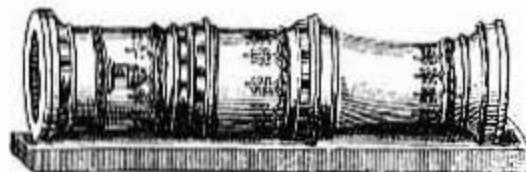
Data Janne die 26 Octobre 1447.

A.S.G. (Litterarum XIV, 466)

La lettera è tratta dai quaderni dello storico ovadese Ambrogio Fosco Maineri, nei quali sono trascritti interamente molti altri documenti, su questo periodo, che noi ci proponiamo di pubblicare presto. È quindi al nostro storico che deve andare il merito di questo scritto.



Cannone del XV sec., in ferro battuto a retrocanna.



Bombarda della fine del 1400 con lo stemma aragonese.



Bocca da fuoco del XV sec.



Bombarda del XV sec.

# Luoghi di incontro degli ovadesi nell'800

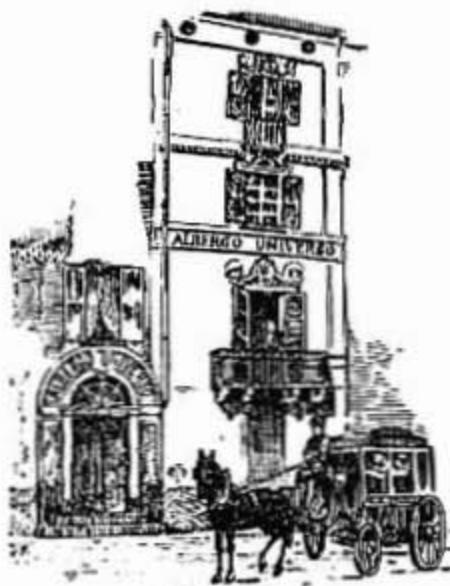
di Paolo Bavazzano

Nel secolo scorso i prodotti della agricoltura e molteplici iniziative a carattere artigianale contribuirono a ravvivare l'economia ovadese e dei paesi circostanti. In relazione a ciò aprirono i battenti un buon numero di locande, osterie, caffè ed alcuni alberghi atti ad accogliere conterranei e forestieri che per diversi motivi ed interessi avevano Ovada come loro meta.

Nel 1846 - nota ripresa dal Casalis - la nostra cittadina contava una decina di osterie, alcune locande e quattro caffè, due dei quali disponevano del gioco del trucco, passatempo in auge anche nella vicina Liguria. Ivana Ferrando ne "I giochi di Genova" Ed. Sagep 1969, lo descrive in questa maniera: "Il gioco del trucco richiedeva grosse bocce di legno che si tiravano con uno speciale arnese - appello - e si facevano passare attraverso un coperchio di ferro imperniato perpendicolarmente a terra. Si chiamava trucco per l'azione di truccare che si faceva durante il gioco per levare da posto la palla dell'avversario colpendola con la propria". Era quindi simile al tradizionale gioco delle bocce raffigurato nella bella stampa di Ovada; eseguita dall'Orsolini nel 1838, nella quale è nota la compagine ovadese in azione a ridosso del torrente. I boccioli del tempo si cimentavano in accese sfide anche nel rettangolo da gioco della locanda della Corona di piazza San Domenico di cui si ha memoria fin dal 1848. Un manoscritto del 1854 menziona invece l'albergo del Tre Mori, dotato di confortevoli alloggi e di ampie stalle per il ricovero dei quadrupedi. Esisteva nella contrada del Cappuccini, l'odierna via Caroli, nel palazzo Damasco dove visse in gioventù il padre scolio Giovanni Battista Cereseto al quale è intitolata la piazzetta a lato della via. Contemporanea risulta l'albergo del Viaggiatori, sito in piazza Castello, ribattezzato albergo Europa di cui si ha riscontro in un atto notarile del 1867.

Un regolamento dell'epoca in materia di igiene avvertiva che nelle locande, trattorie, caffè, osterie, bettole ed altri simili esercizi non si potevano tenere né usare utensili da cucina in rame non debitamente stagnati per conservare vini, liquori, ed acque gazzose in recipienti riconosciuti nocivi. Ulteriori disposizioni proibivano all'interno dei locali pubblici il gioco d'azzardo, le riffe, mentre gli avventori erano tenuti a osservare le regole a tutela della pubblica e morale decenza.

Dalle pagine ingiallite dei vecchi periodici diffusi nella zona, riaffiorano episodi di ogni genere e non sempre divertenti. La Società, giornale del novese, documentò di un fiero alterco avvenuto in un'osteria periferica il giorno di



Natale del 1890, fra gli operai addetti alla costruzione della linea ferroviaria Ovada-Genova. "I contendenti erano nientemeno che quattordici, sette per parte. Nel calor della rissa, uno di essi dato il piglio ad una bottiglia vibrò un colpo fatale al capo dell'avversario rendendolo sull'istante cadavere". Il corrispondente locale conclude il pezzo giornalistico con la seguente osservazione "Pare che la donna non sia estranea a questo fatto" di sangue. Un gioco assai praticato era la morra dalla quale pare sia scaturito il detto "Zué cui cuté ciantò suta au taurein", giocare con il coltello conficcato sotto il tavolo e pronto all'uso al minimo avviso di violazione delle regole del gioco da parte degli sfidanti.

Il scintillante nastro d'acciaio della

ferrovia (1894) diede impulso ai commerci della zona già in parte accelerati dall'entrata in esercizio della linea tranviaria Ovada-Novì (1881) e il vento del progresso iniziò a spirare anche nelle vallate dell'Orba e dello Stura. Non tutti però parevano uniformarsi ai tempi e tantomeno i conduttori di locanda ed osteria che anziché esporre una bella insegna a decoro del proprio locale vi sopprimevano con una frasca di pino. Tale usanza non andava molto a genio al cronista del Corriere Delle Valli Stura e Orba, il foglio cittadino giunto insieme alla ferrovia, che in data 3 maggio 1896 pubblicava la seguente rampogna:

"Queste insegne insegnano chiaramente al forestiero che in questo ramo i più oscuri villaggi nulla hanno da invidiare ad Ovada. Possibile che i signori esercenti non vogliano progredire e mettere al bando questi benedetti rami antiestetici?"

Dello stesso anno è la Guida Dell'Alto Monferrato, notevole impegno editoriale del Corriere d'Ovada, che ci riserva l'elenco completo dei locali pubblici ovadesi, i nomi dei rispettivi gestori e le denominazioni delle insegne opportunamente installate. In metafora esse alludevano ad eventi della storia, ad astri eroi od animali; talvolta riprendevano il nome della piazza o della contrada sulla quale si affacciava l'esercizio, oppure riproponevano in versione locale le bizzarre insegne di rinomati ritrovi di città:

#### ALBERGATORI

Barisione Angelo-Albergo Italia - via San Domenico; Carosio Santino - Albergo Universo - piazza Garibaldi; ved. Gloncada - Albergo Europa - piazza Castello; Piana Angelo - Albergo Trieste - piazza XX Settembre



## CAFFETTIERI

Bogliolo Gianotto - Caffè d'Italia - piazza San Domenico; Beccaria Elia - Caffè della Stazione Tram; Cerrutti Angelo - Caffè Della Posta - piazza Parrocchiale; ved. Romano - Caffè Del Commercio, salita Torrione.

## RISTORANTI

Piana Giuseppe - Grotta - via San Sebastiano; Peruzzi Carlo - Ristorante Stazione Ferroviaria.

## SALE DA BIGLIARDI

Gabinetto di Lettura, Caffè della Posta, Caffè Ligure, Caffè Colombo, Caffè del Commercio, Caffè del Giardino, Ristorante della Grotta.

## TRATTORIE

Alpa Rosa, via San Antonio, Trattoria Bue Rosso; Ferrando Flomena, via Stura; Frascara Domenico, via Castello; Frascara Michele, via Cairoli; Galone Giuseppe, via Castello; Ivaldi Francesco, via Molare; Mantero eredi di Gio Batta, piazza Loggia, Trattoria Delle Due Colombe; Marengo Angelo, via Castello, Trattoria Della Croce Bianca; Montaldo Matteo Borgo di dentro, Trattoria Del Moro; Montano Giacomo, via Cairoli; Pesce Domenico, via Cairoli; Pesce Domenico, via Voltegnina, Trattoria Garibaldi; Porata Domenico, via Archivolto Puppo Francesco, piazza Loggia, Trattoria Roma; Recagno Luigi, via Stura, Trattoria Venezia; Salvi Gio Batta, piazza Stura, Trattoria Colombo; Volpino Angela, piazza Stura, Trattoria Del Cannon D'Oro.

Ogni ritrovo pubblico sopra ricordato sia esso decaduto o tutt'oggi funzionante, ha alle proprie spalle precedenti meritevoli di attenzione. Il caffè Della Posta ad esempio sembra aver preso il nome dal contiguo ufficio delle Regie Poste davanti al quale facevano tappa le diligenze e le corriere a cavallo che prima dell'avvento della vaporella assicuravano i collegamenti tra Ovada con Acqui, Novi, Milano, Genova, Savona. Nel 1862 tale servizio venne appaltato a Giovanni Frascara (Uaneta) postiglione provato ad ogni genere di avventure visto che ai suoi tempi già nell'immediata periferia cittadina si poteva correre il rischio di essere assaliti e depredati dalla marmaglia. Il gestore del caffè della Posta ebbe l'onore di ospitare nel proprio locale il bolognese Lorenzo Stecchetti, ovvero Olindo Guerrini; poeta assai discusso per i suoi versi audaci. La notizia ci viene dal Corriere del 29 agosto 1902:.... Egli giunse in bicicletta accompagnato dal figlio e dopo aver fatto colazione al caffè della Posta, informava nuovamente il suo cavallo d'acciaio e avanti, avanti, via come ben dice nell'ultima sua poesia "Salute" dedicata al Touring Club Ciclistico

Italiano.

Poco prima il Corriere registrava un altro celebre passaggio. Nel numero del 13 aprile infatti leggiamo: "Mercoledì verso le undici, proveniente da Voltri e diretto a Torino passò rapidamente, forse troppo, da Ovada il Duca degli Abruzzi. Egli guidava un magnifico automobile ed era accompagnato pure in automobile dal noto 'chasseur' genovese Coltelletti. Prima che polverosi echi di cronaca ci devino dal discorso iniziale ritorniamo ai nostri ritrovi per ricordarne una veramente all'avanguardia per quel tempo. Si tratta dell'albergo Universo di piazza Garibaldi che Fausto Bima ci ricorda: "Nel piano c'era l'albergo dell'Universo con specchi dorati e sofà di velluto rosso, di proprietà del signor Santino Carosio che era anche banchiere e agricoltore: ma non era posto da contadini. Ci andavano i viaggiatori di commercio, il pretore o il segretario comunale se erano scapoli. Accanto all'albergo c'era un alto muro maestro di una casa bruciata e dal vano delle finestre vuote si vedeva il cielo". La casa bruciata ricordata dal Bima era l'ultima testimonianza del teatro SOCIALE, proprietà Borgatta - gestione Bertero. Era un locale a forma di ferro di cavallo, rivestito in legno lussuoso in rosso porpora e comunicante con l'albergo tramite il retro palcoscenico. Data la comunanza gli artisti di passaggio al Sociale fissavano alloggio dal buon Santino Carosio, sensibile cultore dell'arte drammatica che all'occorrenza offriva ai teatranti, quasi sempre perseguitati dalla fame e dai magri incassi, un congruo pasto a base di agnolotti accompagnati dal buon vino delle sue cantine. Specialità della casa periodicamente reclamizzata sulle colonne pubblicitarie del Corriere: "Quasi tutte le città han la loro specialità, / I grissini tien Torino, / ed Ovada del buon vino, / ha Cremona i suoi torrioni, / e Milano i panettoni, / l'Universo che cos'ha? / Agnolotti in quantità, / Agnolotti di quei buoni, proprio fatti per gliottoni!" Da semplice agricoltore Santino Carosio seppe conquistarsi una posizione sociale di primopiano e trovò anche il cantore dei suoi successi: "Dal campi della Robba, profugo agricoltor, lasciò l'aratro e i buoi per farsi albergator".

Un ritrovo assai frequentato nella stagione estiva era il caffè Trieste nel 1899 adattato a caffè concerto. Nato in Francia, reginatrice sovrana di tutte le mode, il caffè chantant, era un tipico locale dove gli habitues mangiavano, bevevano, giocavano e scrutavano, allietati dal suono di una orchestra e da numeri di varietà. In Italia dall'Unione di ventriloqui, romanzieri, funamboli, eccentrici, funamboli, macchietti e sciantose partenopee, si co-

*Nella pagina precedente: in alto incisione pubblicitaria dell'albergo Universo - sotto l'albergo Europa di piazza Castello all'inizio del secolo.*

stitulirono compagnie nomadi del varietà e la nostra cittadina, negli anni della belle époque, seguì il dilagante fenomeno alla ribalta del Trieste, gestito dall'intraprendente Paolino Frascara. Il Corriere del 1 giugno 1900, oltre a magnificare le doti eccentriche della canzonettista napoletana Ida De Rosa, annunciava l'imminente debutto alla sala Trieste del maestro di piano cav. Carlo Genta, proveniente dal caffè delle Terme di Acqui, reduce dal caffè Zolezi di Genova dove per quattro anni era stato direttore d'orchestra. Il Zolezi, una birreria aperta in Galleria Mazzini nel 1877; è nominato come il primo locale che accolse un'orchestra del tutto femminile.

Il giornale dell'undici agosto 1901 segnala il debutto della coppia Venezia-Scifoni, della cantante di romanze Ida de Angelis e della generica Rina Miosoty. Gli spettacoli richiamavano la jeunesse dorée et blasée di Ovada e si svolgevano dinanzi al Trieste all'interno di un recinto che andava ad occupare parte dell'odierna piazza XX Settembre. Il 25 maggio 1902 il Corriere pubblicava: "Il solerte proprietario del caffè Trieste sig. Paolino Frascara ci ha invitato nel suo originale recinto riccamente addobbato e sfarzosamente illuminato a gaz acetilene, preparato con buonissimo spettacolo per l'incipiente estate. Stasera domenica debutta la numerosa e rinomata compagnia di operette Zazzuele, con varietà, diretta dagli artisti Fontis e Vernati. Siederà al pianoforte l'esimo maestro sig. Carlo Genta già conosciuto ed applaudito in Ovada. Al bravo e solerte proprietario auguroni di ottimi affari".

Pochi giorni dopo alla ribalta triestina sarebbe arrivato nientemeno che il grande Ettore Petrolini, sedicenne appena ma già capace di mandare in visibillo gli astanti e di farsi notare dalla stampa cittadina: "Graziosissime sempre e divertenti si susseguono in questo geniale ritrovo le serali rappresentazioni. Si sono lasciate a parte le non troppo indovinate operette, per dar posto alle allegre assai più divertenti canzonette, duetti e macchiette. Brava ed elegante la Valentina Vanny canzonettista, come pure molto bravo il buffo macchietista duettista sig. Petrolini Ettore".

L'anno successivo, con le sue apocalittiche crelnerie, Petrolini avrebbe conquistato le platee del Gambrinus di Roma, la città dove egli era nato in un'umile famiglia di fabbro-ferraio. Di lui hanno scritto che "resta nella storia del caffè chantant come una pietra miliare, il segno di un'arte raffinata e particolarissima che mai più si è ripetuta con tale risalto e con tale intensità di effetti".



*In questa pagina alcuni schizzi di Franco Resecco ispirati al mondo delle osterie.*



# Ovada nel Risorgimento: "Lo Statuto"

di Alessandro Laguzzi

È ormai da tempo interpretazione accettata da tutti che il Risorgimento fu fatto elitario a cui rimase estranea la gran parte dei cittadini e che questo fu vero a maggior ragione per le campagne e i piccoli centri. A noi è sembrato che alcuni documenti dell'epoca ci dessero motivo di ritenere che questo giudizio non vale nella stessa misura per la nostra città in particolare nel periodo della "Rivoluzione Nazionale". La prima settimana di febbraio del 1848 a seguito della concessione della Costituzione a Napoli, si svolsero a Genova e a Torino grandi manifestazioni popolari che nei giorni successivi crebbero di intensità e si estesero anche alle città minori del Regno. Mentre l'agitazione nel Paese cresceva il giorno 5 febbraio il Consiglio Comunale della città di Torino presenta al trono un indirizzo per chiedere la Costituzione, ed il giorno successivo anche il Consiglio di Conferenza presieduto dal Re a cui partecipano oltre ai ministri in carica i più fedeli servitori della Corona, consiglia al Re la concessione immediata della Costituzione ed esamina il progetto di Statuto (così sarà chiamata la Costituzione) preparato dai ministri.

Giunge così a conclusione un periodo che aveva visto, sotto la pressione delle manifestazioni di piazza, Carlo Alberto costretto a concessioni sempre più liberali. Infatti dopo le prime modeste riforme strappategli il 29 ottobre, il Re, come usava fare ogni anno nel mese di novembre, si era recato a Genova dove era stato accolto da entusiastiche manifestazioni che si erano ripetute più volte, nelle quali il giubilo per le riforme fatte la faceva da pari con l'aspettazione di altre più sostanziali. A nulla erano valsi gli inviti alla calma rivolti dal Sovrano al popolo; anzi l'agitazione era ripresa con più vigore. Fra tutte va però ricordata la manifestazione di Genova del 10 Dicembre a cui presero parte esponenti dell'aristocrazia, buona parte del clero, e una gran massa di popolo. L'asta della bandiera strappata agli austriaci durante l'insurrezione del 1746 fu portata in processione al santuario di Oregina da un discendente del Balilla mentre il Mameli sventolava un grande tricolore a cui facevano da contorno le bandiere del Savoia e degli altri stati italiani segno della presenza di numerosi esuli, mentre il suo Inno risuonava per la prima volta.

In quel periodo - dice il Candeloro - "cominciavano a nascere nel Piemonte i primi giornali politici. Il 15 dicembre usciva il primo numero del Risorgimento, fondato dal Balbo con la collaborazione del Cavour, del Castelli e di altri moderati. Il 1° gennaio 1848 nasceva La Concordia, diretta dal Vale-

ANNO I. Genova, Mercoledì 5 Gennaio 1848. N.° 1.

## LA LEGA ITALIANA

GIORNALE POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

L. Dato del 21  
Genova

"INVENTARIO SECONDAVIA"  
N.° 7767

Il prezzo è lire 100.  
Pag. 12.

La Lega Italiana continuerà a pubblicarsi regolarmente il 19 corrente, e avrà tre volte la settimana, cioè il Lunedì, il Mercoledì e il Venerdì, una festa festiva. Dal 1° Marzo in poi verrà in luce tutti i giorni, tranne le Domeniche e le Feste solenni. I caratteri saranno nuovi.

COMPILATORE  
Domenico Buffa, Direttore - Tommaso Marzani, Vice-Direttore - Francesco Rossi - Don. Ignazio Casati - Don. Antonio Bruni - Agostino Basso.  
Se prima, successivamente e senza del Segretario Collaboratori.

PREZZI DI VENDITA AL PUBBLICO

	1°	2°	3°	4°	5°
Esemplare in carta grigia	12	12	12	12	12
Esemplare in carta bianca	12	12	12	12	12
Esemplare in carta colorata	12	12	12	12	12
Esemplare in carta stampata	12	12	12	12	12

GLI ABBONAMENTI DI AVVENIRE  
In carta stampata, per ogni anno, lire 1200, per ogni semestre, lire 600, per ogni trimestre, lire 300, per ogni mese, lire 100. In carta colorata, per ogni anno, lire 2400, per ogni semestre, lire 1200, per ogni trimestre, lire 600, per ogni mese, lire 200.

Il prezzo di ogni numero è di lire 100. Per ogni numero in più, lire 100. Per ogni numero in meno, lire 100.

Il prezzo di ogni numero è di lire 100. Per ogni numero in più, lire 100. Per ogni numero in meno, lire 100.

rio, con un tono più avanzato e più battagliero; mentre il Lanza, che in un primo tempo aveva collaborato all'iniziativa del Valerio, guastatosi con questo, decideva di fondare L'Opinione, che cominciò ad uscire solo il 26 gennaio 1848 avendo come direttore Giacomo Durando e come redattore capo l'esule comasco Aurelio Bianchi-Giovini. Il Messaggero Torinese, il vecchio giornale letterario del Brofferio, assunse pure un carattere politico. A Genova, per iniziativa del Mamiani, nacque La Lega Italiana, diretta da Domenico Buffa, che cominciò ad uscire il 5 gennaio 1848.

Ecco quindi un ovadese Domenico Buffa in prima fila nel grande moto risorgimentale! In quei giorni il suo era un osservatorio privilegiato per seguire il montare dell'agitazione, perchè ricevuto in casa di Giorgio Doria organizzatore del "Comitato dell'Ordine", comitato che aveva di fatto assunto il governo della città dopo la destituzione del governatore voluta dal Re; egli, co-

me testimoniano le numerose lettere ai familiari, era a giorno di ogni iniziativa. (1)

Ma non si creda di poter individuare nel Buffa un intellettuale avulso dal paese natale; anzi la corrispondenza con la famiglia è fitta e dalle lettere traspare l'estremo interesse degli interlocutori ovadesi. Potrebbe essere questo il caso di un'unica famiglia illuminata se un documento del 22 gennaio non ci rivelasse la reale portata del coinvolgimento cittadino. Si tratta di una supplica al S. Padre Pio LX, perchè favorisca nello stato napoletano l'affermarsi di riforme liberali firmata in calce con i nomi delle donne dei più cospicui casati ovadesi:

Marina Martengale, Elena Bensa, Abele Pesci, Fanny Mantegale, Ottavietta Pesci, Liberio Pesci, Rosina Pesci, Nina Malvicini, Pier Domenico Buffa, Giò Cereseto, Vittoria Pesci Cereseto.

Il documento testimonia quanto fosse ormai diffusa l'idea neoguelfa e come avesse conquistato ambienti e persone fino ad allora lontani dal dibattito politico portandole a partecipare all'agitazione.

Frattanto a Torino nel pomeriggio del giorno 8 veniva pubblicato il documento che stabiliva i principi ai quali si sarebbe ispirato "lo Statuto":

"Art. 1. La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.

"Art. 2. La persona del Re è sacra ed inviolabile. I suoi Ministri sono responsabili.

"Art. 3. Al Re solo appartiene il pote-



Nella pagina precedente: il primo numero de "La Lega Italiana" di cui il Buffa era direttore, sotto caricatura del Buffa tratta da un giornale satirico genovese.

re esecutivo. Egli è il Capo supremo dello Stato. Egli comanda le forze di terra e di mare; dichiara la guerra; fa i trattati di pace, d'alleanza e di commercio; nomina a tutti gli impieghi; e dà tutti gli ordini necessari per l'esecuzione delle leggi senza sospenderne o dispensarne l'osservanza.

"Art. 4. Il Re solo sanziona le leggi e le promulga.

"Art. 5. Ogni giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo Nome. Egli può far grazia e commutare le pene.

"Art. 6. Il Potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere.

"Art. 7. La prima sarà composta da Membri nominati a vita dal Re; la seconda sarà elettiva sulla base del censo da determinarsi.

"Art. 8. La proposizione delle leggi apparterrà al Re ad ciascuna delle Camere. Però ogni legge d'imposizione di tributi sarà presentata prima alla Camera elettiva.

"Art. 9. Il Re convoca ogni anno le due Camere; ne proroga le sessioni, e può sciogliere la elettiva; ma in questo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

"Art. 10. Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non sarà consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

"Art. 11. La stampa sarà libera, ma soggetta a leggi repressive.

"Art. 12. La libertà individuale sarà garantita.

"Art. 13. I Giudici, meno quelli di Mandamento, saranno inamovibili dopo che avranno esercitato le loro funzioni per uno spazio di tempo da determinarsi.



"Art. 14. Ci riserviamo di stabilire una Milizia Comunale composta di persone che paghino un censo da fissare. Essa verrà posta sotto gli ordini delle Autorità Amministrative, e la dipendenza del Ministero dell'Interno. Il Re potrà sospenderla o scioglierla nei luoghi dove crederà opportuno.

"Lo Statuto fondamentale che d'ordine Nostro vien preparato in conformità di queste basi, sarà messo in vigore in seguito al nuovo ordinamento delle amministrazioni comunali".

Il giorno 9 ad Ovada, a sera inoltrata, alcuni cittadini che tornavano da Alessandria recavano le prime "nuove" sull'avvenimento che presto si spargevano per il borgo provocando un grande fermento e una crescente aspettativa che il mattino successivo faceva accalcare la gente in ansiosa attesa dell'arrivo della posta con le "regie determinazioni".

Ma forse è meglio cedere la parola ad un ignoto cronista contemporaneo che in un opuscolo ha descritto a vivi tratti l'emozione di quel momento: "Chi può ridire qual fosse la generale

In questa pagina il notaio Gio Batta Torielli sindaco di Ovada - sotto: Genova manifestazione di giubilo per le concessioni reali. Incisione tratta dal "Mondo illustrato".

esultanza, allorché, aperti i pubblici fogli, videsi in capo ad essi a distinti caratteri Viva la Costituzione!

Era un pianger di gioja, un abbracciarsi a vicenda, un gettare in alto di cappelli, un suono di grida festose che ognor più s'accrebbero, appena le campane, e lo sparo de' mortaretti attirarono sulla gran piazza l'intera popolazione. Quel giorno fu festa. Intanto l'III. mo. Sig. Gio. Batta Torielli Sindaco degnissimo del Borgo cospicuo, con elegante e patriottico proclama, di concerto col Parroco, invitava i Cittadini ad un solenne triduo di ringraziamento fissando il giorno della prossima Domenica per compimento della comune letizia. Spuntò quel di sospirato, e già da tutte le case vedevansi pendere le nazionali bandiere, cui pareva salutasse più vivo il sole nascente. All'ora prefissa il Comunale Consiglio, unitamente all'III. mo Sig. Giovanni Balbo, Giudice del Mandamento, seguito da' benemeriti PP. delle Scuole Pie co' loro alunni; i MM. RR. PP. Capuccini, ambe le Confraternite, intervenivano nel vasto tempio della Parrocchiale già pieno zeppo d'immensa folla di popolo. Qui prima del Te Deum il nostro amatissimo Pastore, D. Ferdinando Bracco, pronunciò un eloquentissimo discorso, tutto palpitante d'attualità ed allusivo al fausto avvenimento. Chiudevansi la funzione con un "Tantum Ergo" in musica, eseguito dagli egregi nostri cantanti Signori Tosi Matteo e Buffa Tommaso.

Compiuto il religioso voto, si venne alle feste popolari; e la Banda Civica, diretta dal Chiar. M.° Sig. Antonio Reborra, eseguiva con zelo e bravura, insieme a numerose e scelte voci appositamente istruite, l'Inno di Bertoldi, la Costituzione, musicato per intero dal suddetto Maestro; la cui armonia veramente marziale, accendeva sì fattamente il cuore di tutti, che si convenne ripeterlo per tutte le vie del Borgo fino a sera inoltrata, quando una splendida luminaria subentrava a prolungare un giorno sì lieto. Troppo lungo sarebbe il descrivere le dimostrazioni, i segni di giubilo che ciascuno gareggiava a dare maggiori, sia dalle contrade gremite d'ogni ordine di Cittadini d'ambo i sessi divisi in drappelli, ornati di nazionali coccarde, preceduti da bandiere, sia dalle case coi ricchi addobbi e colle analoghe iscrizioni. Fra queste primeggiavano le seguenti, che adornavano le finestre e il gran terrazzo del prefato Sig. Sindaco".

1

L'unto del Signore non mal fu versato sul capo d'uomo che più di Carlo Alberto saggiamente seppe reggere più generosamente beneficiare i popoli



In questa pagina: Genova, il popolo plaude la concessione dello Statuto davanti al palazzo ducale sede dell'Intendente. Incisione tratta da "Il Mondo illustrato".

I popoli lo venerano  
glorificarlo condegnamente  
potrà solo Iddio

II  
Viva la Costituzione!  
ogni uomo è cittadino

III  
Splenda o Re Carlo Alberto il tuo nome  
nel libro de' secoli e di Dio

IV  
Noi popolo redento  
non per lotta di sangue  
ma nella pace  
per l'amore del re

V  
O Santo giorno di giustizia, di luce,  
di Libertà!

VI  
Dal Vaticano spirò l'aura prima della  
vita  
su l'Italia  
viva Pio IX

VII  
Non più la nostra sorte  
fia mercato segreto per lo straniero

VIII  
L'amore del popolo redento a libertà  
è sostegno del trono

IX  
O nuova era unica nei fasti  
dell'umanità

X  
Italia sarà indipendente



no dove doveva essere particolarmente apprezzato se il Porta lo ricorda nei suoi versi(2). La buchi-cultura dava lavoro a sei filande e a una nutrita esportazione e rappresentava l'altra colonna dell'economia ovadese. Bisogna dire che queste caratteristiche da borgo rurale non escludevano però altre più da cittadina, un servizio giornaliero di posta e, udite, l'illuminazione ad olio che fin dal 1832 rischiava le notti dei nottambuli; e se i bandi cittadini venivano annunciati al rullare del tamburo "a chiara ed intelleggibile voce" la stessa voce aveva il compito di invitare ai pubblici spettacoli che il teatro dava. Ma a noi sembra particolare motivo di orgoglio il fatto che il Comune destinasse una sostanziosa fetta del magro bilancio alle scuole che i PP Scolopi e le RR.VV Madri Pie gestivano dal 1826 e che dal 1836 la Comunità, pur fra infinite traversie cercasse di costruire un moderno ospedale. Se non esisteva una vera e propria vita di società pur tuttavia gli ovadesi trovavano lo stesso il modo di incontrarsi e divertirsi, lo offrivano i fatti della vita: nascite matrimoni morti tutti solennemente celebrati e che finivano per coinvolgere date le parentele gruppi consistenti di cittadini. Anche le celebrazioni di Santi patroni di Associazioni e confraternite davano luogo a incontri, e come avrete capito queste occasioni avevano al centro il momento conviviale dove le dure fatiche feriali erano finalmente messe da parte.

Non ci stupiremo più di tanto se anche in quella storica occasione i nostri vecchi non vollero abbandonare la loro tradizione.

Continuava il cronista: "A corona dell'opera restava a farsi un tanto convito che nel giorno 21 dello stesso mese aveva luogo nelle sale del Sig. Sindaco. Alla numerosa ed eletta brigata il degnissimo nostro Pastore, intuonando un brindisi ai Principi riformatori, improvvisò convenienti ed affettuose parole con eccitar tutti a mantenere sempre viva sì bella unione. Le acclamazioni scoppiarono fragorose, e l'anno

suddetto, la Costituzione, si cantò a coro dai Convitati, cui faceva eco in sulla via una folla di popolo.

Fra alcune altre poesie, che pur s'udirono, venne assai onorato di plausi uno scherzo quasi improvvisamente dettato da chi mostrava in tal giorno col fatto, Musica e Poesia esser sorelle. L'Autore ne fece lettura fra gli evviva iterati e il comun voto di vederlo al più presto fatto di pubblica ragione. Epperò questo Scherzo, che si raccomanda per certa festività e naturalezza, qui sotto viene alla luce, anche per mostrare come in ogni angolo d'Italia si nutrano gli stessi sentimenti, si vagheggi uno stesso avvenire.

Autore era il giovane e brillante direttore della "banda ovadese" "Tognin" Rebbora, che si era assunto il ruolo di cantore ufficiale della comunità e alternando nella propria ispirazione la vena vernacolare a quella in lingua faceva da commento epico alle vicende ovadesi.

Nello "scherzo" ricordato, dove ad uno ad uno sono citati in bella confusione: Carlo Alberto, Garibaldi, il gen. Durando, i duchi Sabaudi, il Principe Ereditario, Balilla e la Lega Lombarda, alcuni passi dimostrano, anch'essi la popolarità che il pensiero politico del Gioberti aveva raggiunto:

*Gioberti alla mente  
Ardir sovrumano,  
Lo schioppo alla mano  
Valore darà*

*Un schioppo e Gioberti  
Ognuno posseda,  
E forza è che ceda  
Il lupo stranier.*

Il clima bellicoso di prossimo scontro con l'Austria che si stava diffondendo è presente in tutto il componimento ma si fa più esplicito verso la fine:

*Unione... coraggio...  
Han fame i Tedeschi,  
Vicino è Radeschi,  
Che irrompa, temiam.*

*E s'egli mai tenti  
La nostra contrada  
Non vino d'Ovada,  
Ma trovi vela.*

Espressioni che abbiamo ritenuto utili riportare perché nella loro enfasi retorica accomunano l'orgoglio e la dignità del nuovo cittadino all'ossequio sperticato del suddito dandoci così un'idea della confusione che regnava negli animi.

Ma come era l'Ovada che in quei giorni dimostrava la propria partecipazione ai fatti nazionali, e chi erano i protagonisti?

Giancarlo Subbrero ci ha raccontato basandosi su documenti dell'epoca come fosse un "Borgo agricolo e commerciale" di circa 6400 anime, per la metà sparse nelle campagne, con case e famiglie, collegata soltanto da poco, da una vera strada a Novi Ligure e come non fosse ancora riuscita a superare il distacco da Genova e la dipendenza di Acqui\* e a cogliere le opportunità che la caduta dei confini con i paesi limitrofi gli offriva. L'agricoltura era dominata dalla vite e il vino era la fonte di reddito più importante e trovava collocazione a Genova ma anche sui mercati della lontana Mila-

In questa pagina: la supplica al S. Padre Pio IX con in calce le firme delle donne ovadesi. Sotto: il maestro Antonio Rehora musicista e poeta cantore degli avveni-

ma riprendiamo la nostra cronaca perchè la giornata non si interrompe li: Verso le 5 l'eletto stuolo preceduto dalle Bandiere nazionali con accompagnamento della Banda Civica, ripetendo l'Inno del Bertoldi andò ad incontrare il fiore delle Donne Ovadesi, in altro palazzo adunate e pur festeggianti tal giorno con lauto banchetto.

Fra gli Euviva, fra i suoni, tutti con esse trassero di bel nuovo alla sala del pranzo, convertitosi a un tratto in una brillante festa di ballo, con che si diede fine alla generale esultanza.

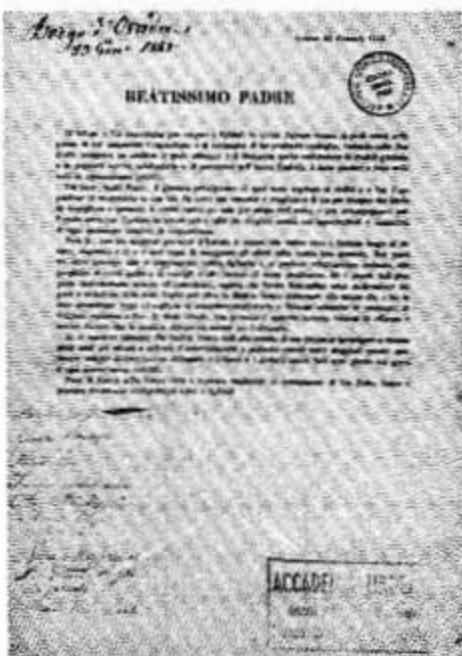
Certo l'avvenimento era stato entusiasmante ma gli abitanti più umili del borgo avevano finito per seguire soltanto da lontano un'esultanza che finiva così per essere riservata soltanto a pochi. Lo stesso splendido pranzo aveva costretto "la folla di popolo", che si assiepava sotto le finestre del primo cittadino, a "golare" i tradizionali "salivasci" e questo, i più sensibili fra i borghesi ovadesi, lo avvertivano non era bene. Occorreva far partecipare anche il popolo minuto all'allegrezza del momento, bisognava allargare la base del consenso, diremmo noi con linguaggio odierno. Questo suggeriva il buon senso paternalista dei cattolici moderati ovadesi, che trovava ulteriore argomento in vaghi timori di sommovimenti popolari che ogni cambiamento politico può innestare, per non parlare della predicazione mazziniana sempre pronta ad allargare la sua presenza fra il popolo, e dell'Austria che aveva assunto un atteggiamento minaccioso alle frontiere.

Sul pericolo di uno scontro con l'Austria, ora che la costituzione era stata concessa, il Buffa era stato esplicito sulle colonne del suo giornale: "Le armi! le armi! questo deve essere il grido di tutti; non è più tempo di indugiare; la guerra potrebbe essere vicina prepariamoci!"

Di qui a riprendere l'idea di un grandioso pranzo da imbandirsi a tutto il popolo che alcuni bottegai avevano già avuto, il passo fu breve. Così il 3 marzo, giovedì grasso, nell'attuale piazza Garibaldi, allora piazza del "gioco del pallone", si allungavano lunghe tavole a cui tutti potevano sedere mangiando finalmente a sazietà e sentendosi pienamente partecipi della generale esultanza.

Ma lasciamo la parola al nostro ignoto cronista:

— Chi scrive di tutta fretta queste memorie, e che ben conosce a fondo l'animo de' suoi fratelli, per mostrare col fatto esservi anche in Ovada vera e generale unione, non che per promuovere la coi paesi circonvicini, confortò, rianimò i disperanti, e coll'aiuto principalmente dell'amatissimo signor Prevosto, de' M.M. RR. D. Gerolamo Mon-



giardini — D. Gio. Battista Torielli — de PP. Scolopi e dell'egregio giovane signor Pier Domenico Buffa, in due giorni, quasi per miracolo, si ebbero danaro, braccia, aiuto da tutti in tutto: -

La Colletta si fece dai Sig.ri D. Mongiardino Gerolamo · D. Prato · D. Malvicini · Pier Domenico Buffa · Giacomo Ighina · Cannonero Gio. Battista ·



menti ovadesi; Don Ferdinando Bracco da Spigno Monferrato parroco di Ovada dal 1837 al 1867.

Priolo Gio Battista · Frascara Giovanni · Rebbora Antonio · Nè molti lavori poi si distinsero li Sig.ri Matteo Arata · Giuseppe Oberti · Francesco Arata · Pietro Gajone · Lombardo Carlo · Cannonobio Domenico · Salvi Matteo · Giovanni e Giacinto Mongiardini.

A tacere dell'ill. mo Sig. r Sindaco e del fiore de' signori e delle signore Ovadesi che servivano alle mense, e che troppo sarebbe lungo l'enumerare, merita una speciale menzione li Sig.ri D. Mongiardini Andrea · D. Malvicini Francesco · Gio Battista Mongiardini · Pier Domenico Buffa · Scasso Vincenzo · Pesci Vincenzo · Timoleone Giangrandi.

Questo desinare, splendido per chi veniva destinato, diciamo pure con orgoglio, tornerà sempre a somma lode degli Ovadesi, che primi tentarono cosa in niun'altra Città fosse possibile, di riunire cioè tutto un popolo fra l'abbondanza delle vivande, e il vino generoso d'Ovada, senza il benchè menomo disordine, col contenuto e l'ammirazione di quanti, anche forestieri, si trovarono presenti a sì lieta festa.

Ebbesi a lodare sommamente il Sig. r Teodoro Frascara capo de' Sensali, che alla testa di tutti i facchini, li mantenne nell'ordine più esemplare — Questi unitamente a cento altri che faticarono per tanti e vari preparativi, ebbero un'ispeciale banchetto nell'ampio cortile della Locanda la Corona; e quindi colla propria bandiera si riunirono col popolo intiero, sulla piazza del giuoco del pallone, ove era disposta la pubblica mensa e in Ovada (in quell'ora tutte a festa, e colle botteghe chiuse) videsi lo spettacolo commovente di migliaia di persone che in modo al tutto nuovo segnavano un'era novella, e mostravano solennemente quanto sia potente quella parola, unico sostegno d'Italia: Unione! Unione! Unione!

In sul finire lettasi ad alta voce dall'Autore la poesia qui unita, fra le acclamazioni più vive, tutti ordinati in drappelli, preceduti dalle bandiere Nazionali impugnate da' Signori Tommaso Buffa e Domenico Pesci, ambi distinti con vestire italiano, percorsero le principali Contrade del Borgo fra il canto, e i suoni della Banda Civica, che già da 3 ore sur un eminente palco avea rallegrato i guidenti di lietissime armonie. (2) \*

Il senso politico dell'avvenimento era proprio affidato alla lunga poesia composta dal Rehora per l'occasione, che per essere meglio capita da tutti, era in dialetto: se si sapeva rimanere uniti e concordi presto sarebbero venuti tempi nuovi e la prosperità avrebbe toccato tutti, così la minaccia dello straniero che voleva attentare alle nuove conquiste era vana se si conservava l'unione fra i corpi sociali.



Costume all'italiana "Corriere delle Dame" 30 marzo 1848

Sci, i me cari me fradei  
L'è fini l'affè e l'axei;  
Amè, suco ou deve cieuve,  
Finna i galli i faran ouve,  
Presto presto i n'avrei preuve.  
Paxe, union e fratollansa,  
Tucci i avran da empis ra pansa;  
Vzin l'è ou tempo dr' abbondansa.  
Ma mant-gni sta santa union,  
Senza rize e confuzion,  
Che ai Toudeschi i vè er magon.

Il pranzo era stato tempestivo, meno di una settimana dopo, il martedì grasso, a seguito della mobilitazione dell'esercito, dovuta ai rumori di guerra che ormai percorrevano l'intera Penisola, vediamo i "Contingenti" partire da Ovada al comando del Ten. del reggimento "Regina" Gerolamo Oddini. Dice il cronista:

Prima della partenza udirono, schierati nella Parrocchiale, la S. Messa... e brevi, ma consolanti parole del M.R. Sig. Prevosto, che loro pure impartiva la S. Benedizione; quindi nella sala del benemerito Sig. Vincenzo Pesci, a spese di parecchi amorevoli cittadini, s'ebbero una lauta colazione, e dopo la lettura di questi versi, furono anche incoraggiati con energica e patriottica allocuzione dal medesimo Sig. Oddini; partirono accompagnati da tutto il Popolo, - sempre, come in Chiesa, seguiti dalla Banda Civica - fra il baciarsi vicendevole co' Borghesi, i giuramenti, le promesse, gli Evviva al Re, all'Italia, all'Armata Piemontese. Ancora una volta spetta al nostro Rebbora confortare con i propri versi quei giovani e meno giovani (ricordiamo la lunga ferma dell'Esercito Sardo), che partono per una guerra ormai quasi certa. Nel due sonetti che egli dedica all'avvenimento il primo è speso a

s drammatizzare il pericolo reale di scontro armato, mentre nel secondo egli tenta di rassicurarli sulla sorte delle loro famiglie durante la loro assenza:

Ma voi atri - « A capiceto - im diraci:  
- Tut va ben... chi stà a sousto ou n'se  
bagna;  
- Ma noi atri, ch'a soumma antra raei  
- Ou n'tourmenta anche un atru  
magagna.

» E lascias moujè, fieni l'ae un piaxeif?  
» E anti bscugni dra nostra  
campagna?  
» Chi j catrà ra polenta, i fidaci  
» Quand oui manca chi solo oui nan  
ouagna? » -

I aei raxon; - L'ae un po agro ist  
cantin;  
Ma coraggio; ouv l'à diccio er  
Prevoste,  
Ous trouvrà per lou asci pan e vin -

Per voi atri a laurae ou andrà,  
ed invece de zuac a paga l'oste,  
A ra Dmencia per voi ou saprà. -

Se le parole del Rebbora sono aliene da ogni belleismo ora che lo scontro si fa più probabile; di ben diverso tenore è il messaggio che frattanto il Buffa affida alle pagine del suo giornale. Il 14 marzo egli nota che l'Austria: "più veloce ai nostri danni che non siamo noi al nostro bene, ha stretto la sua lega in Italia" e che il pensiero di tutti deve essere: "Lega e guerra" e prosegue ribadendo:  
"Cagioni di guerra non mancano - quando non si volesse appigliarsi a quelle d'ordine più alto, che scendono dai diritti imprescrittibili d'ogni nazio-

ne, e si amasse invece camminare coi trampoli della diplomazia, non mancherebbero motivi. i Tedeschi sono nel Ducato di Parma occupano a mano armata quello Stato sopra una parte del quale competono al Piemonte de' diritti riconosciuti dai trattati... I destini d'Italia sono maturi; precipitarli è salvarli. D'ora in poi questa sarà la divisa del nostro giornale: Lega e guerra". Del resto egli in precedenza aveva già fatto una lucida analisi sull'inevitabilità dello scontro con l'Austria; aveva scritto il 21 gennaio dello stesso anno: "Lo stato attuale della Lombardia - è una prova solenne di quanto diciamo; i Lombardi sono entrati animosamente nella via che loro spettava, e il governo austriaco ha pur scelto risolutamente la sua: e le cagioni di questa lotta sono tanto profonde, e per loro natura così necessarie che né il sangue, né le riforme, né niuna potenza umana ormai possono farla cessare; questa è una di quelle quistioni che non si possono sciogliere altrimenti che per estromi. Perché l'Austria possa sfruttare in pace la Lombardia, perché questo ricco possedimento non sia per lei una fonte perenne di torbidi interni, è mestieri che potesse impedire il risorgimento delle altre provincie italiane: ma poichè questo non può fare, qui non è via di mezzo, o possedere tutta Italia, o non possederne palmo".

Frattanto grandi avvenimenti urgono, se nel febbraio in Francia i moti popolari hanno allontanato dal trono Luigi Filippo, ora, negli stessi giorni in cui l'ovadese scrive, l'agitazione democratica tocca il cuore stesso dell'impero conservatore; a Vienna il 14 marzo sono iniziate una serie di manifestazioni di massa che porteranno il giorno 15 all'allontanamento dal governo del simbolo stesso della reazione: il Principe di Metternich, mentre il Sovrano concede la Libertà di stampa e promette la costituzione.

Partito l'Arciduca Rainieri, la sera del 17 giungono a Milano le notizie degli avvenimenti Viennesi che passando di bocca in bocca riempiono il buio di sussurri e via vai furtivi; in questa notte a vegliare non sarà solo il prefetto di polizia, e domani il giorno porterà le "5 giornate".

- (1) Emilio Costa Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Duffa - Roma - Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - 1968
- 2) Relazione delle Feste Fatte in Ovada a festeggiamento della Costituzione data ai suoi Popoli dal Magnanimo Nostro Re Carlo Alberto. Stamperia Casamara pp. 8
- 3) Au Diane dar Popolo - Zucchia Grassu ant'Uà - Novi Tlp. Moretti - Sullo stesso episodio si veda: Gino Borsari - Spunti di Storia Ovadese - Alba 1971 - Tlp. Domenicane.

# I quarant'anni della MECOF

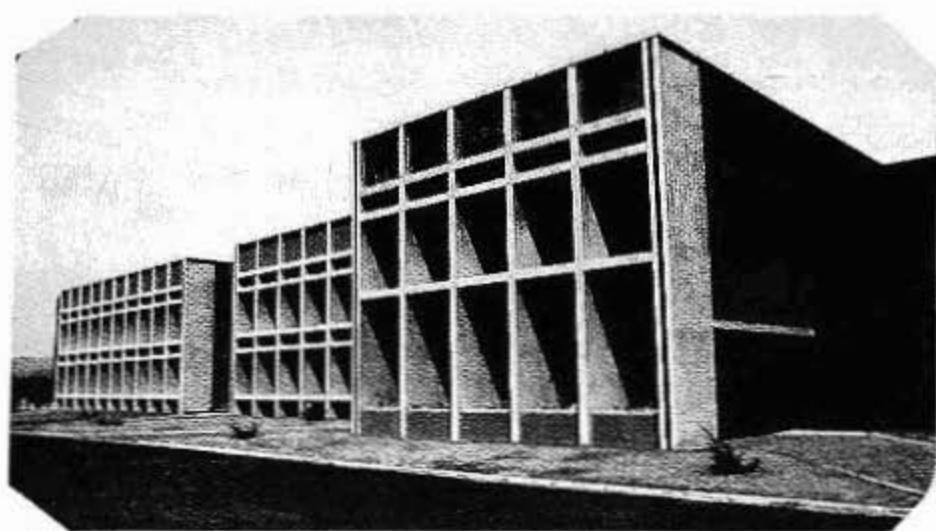
di Giancarlo Subbrero

A partire dall'inizio degli anni Cinquanta Ovada aveva ormai invertito il negativo trend demografico che aveva caratterizzato l'andamento della popolazione della cittadina per tutti gli anni Venti e Trenta e aveva altresì recuperato appieno i livelli occupazionali prebellici avviandosi verso una nuova positiva fase di sviluppo economico. Così, la popolazione era aumentata - sia pure di poco - da 9.168 abitanti nel 1936 a 9.806 nel 1951 (e avrebbe in seguito, nel 1961, raggiunto le 10.266 unità) e già questo aumento di popolazione era un segnale - sia pur labile - delle profonde trasformazioni economiche che sarebbero avvenute nei due decenni successivi nella cittadina e nella sua zona.

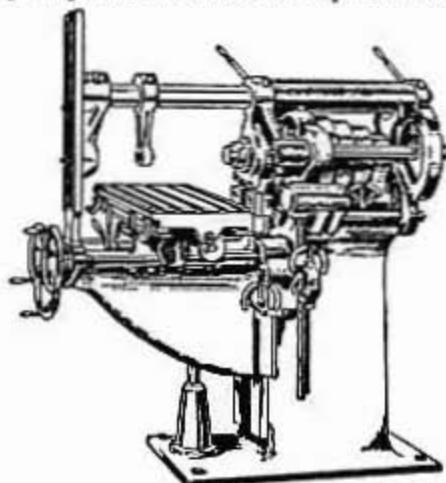
Tuttavia, l'Ovadese conservava ancora caratteristiche prettamente agricole: al censimento della popolazione del 1951 l'agricoltura registrava ancora il 27,9 per cento (ma il dato era "gonfiato" da un forte movimento di pendolari soprattutto verso Genova e - in misura minore - verso Alessandria e Novi Ligure) e il terziario toccava il 16,4 per cento. Percentuali leggermente diverse denunciava Ovada: gli attivi in agricoltura erano il 22,5 per cento, quelli nell'industria ascendevano già al 53,7 per cento (ma il dato era "gonfiato" da un forte movimento di pendolari soprattutto verso Genova e - in misura minore - verso Alessandria e Novi Ligure) e il terziario toccava il 23,8 per cento. L'agricoltura ovadese si trovava in una fase di evoluzione con il lento superamento dell'alta quota di mezzadria (nel 1929 il 21,8 per cento della azienda dell'area era retto da questa forma di conduzione) ancora presente nella zona nell'anteguerra e con la formazione di un tessuto di piccole - e piccolissime - proprietà dirette coltivate (nel 1961 le aziende rette a "conduzione diretta del coltivatore" toccheranno il 73,4 per cento del totale) basate principalmente sulla monocoltura intensiva della vite.

Anche il settore industriale si stava lentamente evolvendo. Al censimento industriale del 1927 il comparto più importante di Ovada era quello tessile - che con 424 addetti su 903 occupava ben il 50 per cento delle maestranze dell'industria - mentre nel comparto meccanico, con il 15,9 per cento degli addetti, si registrava soprattutto la presenza di una serie di piccole botteghe artigiane. Nel 1951 non solo gli addetti nell'industria erano saliti, passando da 903 a 1.160 unità, ma si era verificato il crollo del settore tessile, che era sceso al 18,6 per cento, e, parallelamente, si registrava l'espansione e la qualificazione di quello meccanico, salito ormai a 397 addetti (il 38,6 per cento del totale) (1).

E in questo contesto economico - ancora eminentemente agricolo e per



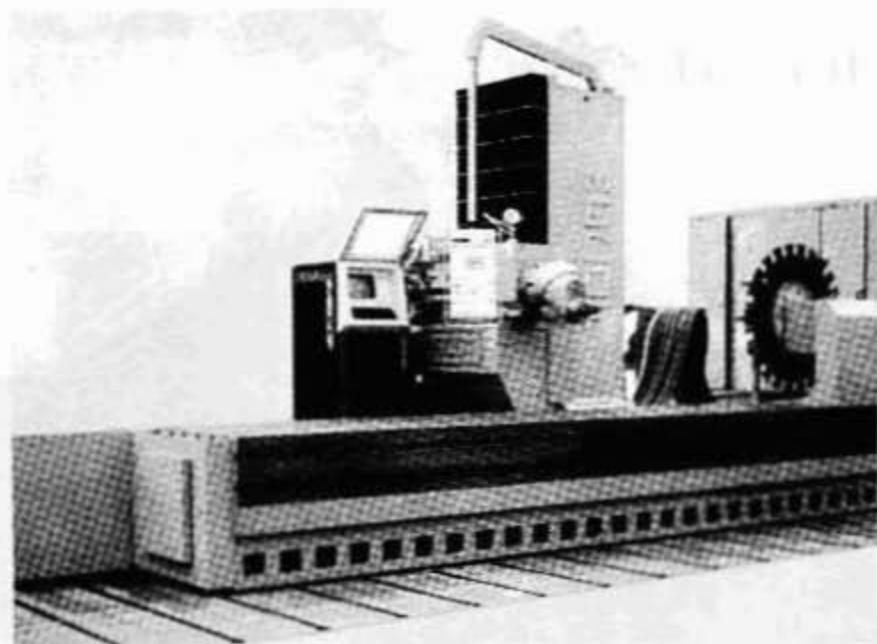
certi versi arretrato ma non totalmente immobile, caratterizzato da una buona presenza di manodopera e da una serie di elementi che potevano costituire favorevoli "precondizioni" allo sviluppo - che si deve inserire e collocare la vicenda della "Mecof". A dir il vero, l'azienda (2) era sorta a Tortona nel 1947 e si era dedicata inizialmente alla revisione delle macchine utensili anche se quasi immediatamente aveva affiancato a questa attività la produzione di trapani e, in special modo, di trapani radiali. Nel 1956 avveniva, dettato essenzialmente da ragioni di spazio, il trasferimento ad Ovada e l'azienda si riallocava nello stabile dell'ex cotonificio Pernigotti in Corso Italia. In quell'anno la "Mecof" occupava una settantina di operai ed era già presente sui mercati esteri - soprattutto verso gli Stati Uniti - per una percentuale attorno al 20 per cento del suo fatturato. I primi anni ovadesi dovevano segnare una svolta decisiva nella vita dell'azienda: risaliva infatti al 1958 la progettazione e la produzione della prima macchina e fresare "a montante mobile", una novità all'epoca pressoché assoluta nel panorama



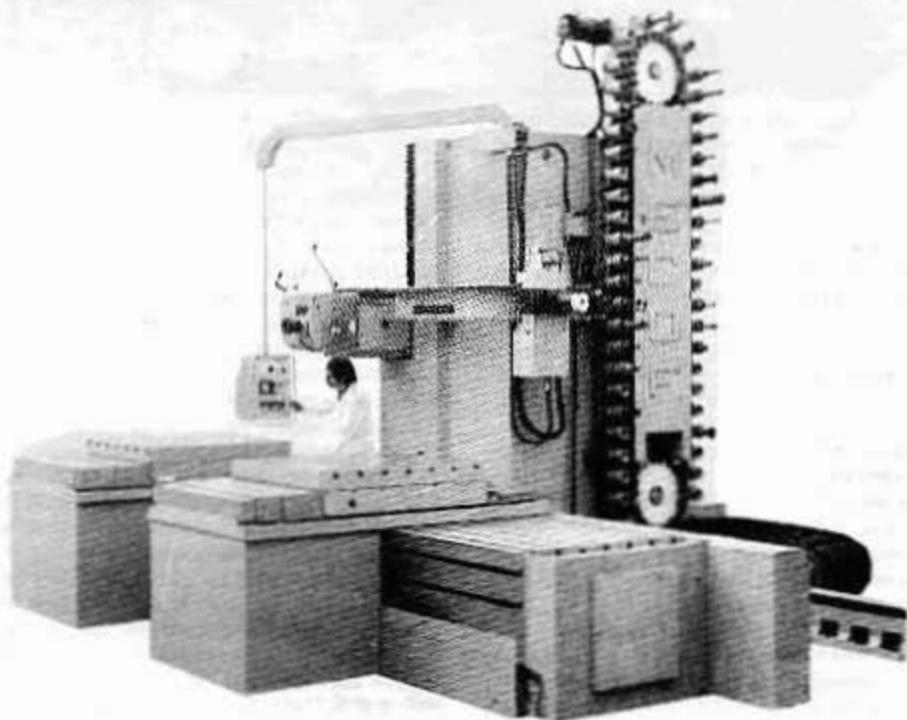
italiano delle macchine utensili; gradatamente la produzione di vari tipi di fresatrici prese il sopravvento sino a diventare l'unico tipo di produzione. Contemporaneamente, intanto, si delineavano e si precisavano le caratteristiche peculiari della "filosofia aziendale", centrate essenzialmente su alcuni punti cardine: alta qualità del prodotto, attenzione costante all'innovazione tecnologica, gamma di lavorazioni non eccessivamente ampia ma continuamente rinnovata, occhio attento all'evoluzione del mercato e - soprattutto - del mercato estero. D'altra parte, la direzione aziendale optava per un'espansione lenta e graduale ma sicura, rinunciando ad eccessivi rischi ed avventure in un settore difficile come quello dei beni strumentali, anche quando le condizioni congiunturali del mercato potevano invitare ad ampliamenti meramente di breve periodo, salvo poi ripiegare su processi di ristrutturazione aziendale di lunga e problematica risoluzione.

Nel 1973 (quando già nel 1971 l'azienda aveva superato il miliardo di fatturato) (3) avveniva - con l'inizio della produzione di fresatrici ed alesatrici a controllo numerico - una significativa svolta aziendale, in virtù proprio dell'attenzione costante all'innovazione tecnologica. Parallelamente mutava anche la composizione della forza-lavoro: tra il 1971 e il 1977 gli operai passavano da 88 a 101, gli impiegati da 12 a 28, i dirigenti da tre a cinque; l'aumento degli impiegati - soprattutto tecnici - era segno indiscutibile di un potenziamento degli uffici di ricerca e progettazione, mentre la forza-lavoro operaia, d'altra parte, oltre a qualificarsi come altamente specializzata, era anche di riflesso la meglio retribuita di tutto il comparto delle macchine utensili della provincia di Alessandria (4).

A partire da quegli anni la "Mecof" si



*Nella pagina precedente l'edificio che accoglie gli uffici della Ditta. In basso: fresa degli inizi del secolo in questa pagina: alcune delle più recenti realizzazioni della ditta ovadese.*



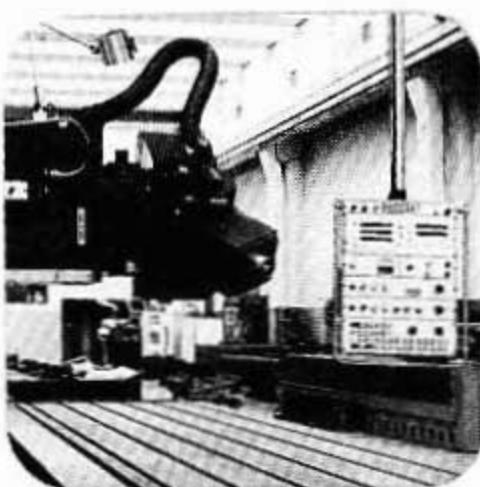
afferitava "con la "Ticchella" di Cassine e la "Graziano" di Tortona tra le aziende di macchine utensili come una delle più innovative e andava sempre più affermando i suoi prodotti all'estero. In particolare, nel 1975 le fresatrici e le alesatrici prodotte dalla "Me-cof" erano vendute per circa il 60 per cento all'estero, ove si ripartivano, circa in parti uguali, tra USA, Canada, Australia, Repubblica Federale Tedesca e Francia; il restante 40 per cento destinato al mercato interno veniva assorbito per almeno il 90 per cento dal Nord, ove si ripartiva in parti circa uguali tra Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna" (5).

Tra il 1975 e il 1980 l'azienda continuava nella sua fase di ininterrotta espansione, aumentando in modo notevole il fatturato - che saliva da 3.295 milioni nel 1975 e 12.367 nel 1980 -, mantenendo elevata la quota di esportazioni - 1.177 milioni nel 1975, 4.928 nel 1980 - e aumentando progressivamente le maestranze, sino a giungere a 163 addetti nel 1980, qualificandosi così come una delle novità salienti del panorama industriale ovadese, sia per la propria espansione e qualificazione, sia per la capacità indotta, poiché "presentava integrazioni locali di rilievo, dovute soprattutto al decentramento di alcune lavorazioni (come tornitura, fresatura ed alesatura) di alcuni pezzi" (6) Nel 1980 l'azienda si trasferiva per la seconda volta, trovando ormai di anguste dimensioni lo stabilimento di corso Italia, e si riallocava a Belforte Monferrato - accanto al casello di Ova-da dell'autostrada Genova-Santhià - su una superficie di 50.000 metri quadrati, dei quali 13.000 coperti. Il trasferimento dell'azienda, l'aumento di capitale - portato in un primo momento da 630 a 1.050 milioni e successivamente a 2.100 - i forti investimenti effettuati, il passaggio alla società per azioni erano indubbi segnali di una modificazione sia della "strategia" che della "struttura" aziendali e preludevano ad una produzione nuovamente rinnovata e innovata. A partire dal 1982-83 l'azienda allargava il ventaglio produttivo e - accanto alle fresatrici a montante mobile e a controllo numerico - affiancava la produzione di "centri di lavoro" (7), di officine integrate per la produzione di modelli e stampi, di macchine multifunzionali, sistemi integrati e CAD/CAM per la lavorazione tridimensionale a 3 e 5 assi (8). Di conseguenza veniva ulteriormente perfezionato il rapporto con la ricerca più sofisticata con la creazione, da un lato, dello "Spazio Engineering", una società collegata di ingegneria meccanica, elettronica e di tecnologia avanzata, e dall'altro lato, nel settore informativo, della "Spaziosystem", con se-



de a Varese, una società di ingegneria per la ricerca e lo sviluppo di software e di sistemi e applicazioni CAD/CAM; parallelamente veniva creata anche una sede distaccata in Francia, a Nolsy Le Grand. Gli addetti aumentavano sino a 177 nel 1984, il fatturato registrava nuove impennate, salendo da 12.367 milioni nel 1980 a 19.528 nel 1981, per giungere a 24.792 milioni nel 1984; l'esportazione passava da 4.928 milioni nel 1980 a 9.945 nel 1984 (si veda la tabella in appendice), con canali d'esportazione attivati territorialmente in tutti i continenti della terra, in particolare modo nelle Americhe e in Europa - in Germania - e, settorialmente, soprattutto verso l'industria automobilistica ed aeronautica (9). Nel 1985, con 187 addetti, un fatturato di 24.273 milioni e un utile di 1.246 milioni la "Mecof" era stabilmente insediata al quattordicesimo posto nel settore delle macchine utensili in Italia (10).

Più in generale - e cercando di passare da un quadro microeconomico ad uno macroeconomico - nel secondo dopoguerra ad Ovada si registravano rilevanti cambiamenti nella struttura economica e nel processo di formazione del reddito. Tra il 1951 e il 1981 gli abitanti della cittadina salirono da 9.806 a 12.813; contemporaneamente - di fronte ad una serie di difficoltà crescenti del settore primario, quali la polverizzazione e la frammentazione eccessiva di molte aziende agricole - gli addetti all'industria nel comune passarono da 1.160 nel 1951 a 2.164 nel 1971, per poi scendere a 2.008 nel 1981 (complice anche il trasferimento della stessa "Mecof" nel limitrofo comune di Belforte Monferrato) e gli addetti al settore meccanico giunsero ad essere più del 60 per cento del totale degli



addetti nell'industria. In sostanza, fu proprio sullo sviluppo e sull'espansione di tutta una serie di piccole e medie aziende operanti nel settore meccanico, seppur in comparti diversi da quello della "Mecof" come l'"Ormig" (autogru), la "Carle e Montanari" (beni strumentali per l'industria dolciaria), l'"Elettromeccanica Bovone" (macchine per la lavorazione del vetro), la "Vezzani" (macchine per il trattamento dei rifiuti metallici) che si realizzò l'industrializzazione di Ovada nel secondo dopoguerra e la cittadina passò da una economia ancora agricola ad una più propriamente industriale e terziarizzata (11).

- (1) Per alcuni cenni di lungo periodo sull'economia ovadese ci sia consentito rinviare a G. SUBBRERO, *L'economia ovadese da metà ottocento ad oggi*, in "Urbs", settembre 1986, p. 4-5; per il quadro provinciale C. BELTRAME, *L'evoluzione economica della provincia di Alessandria negli ultimi decenni* e F. FORSE, *Alessandria oggi nel contesto regionale e nazionale*, entrambi in CASA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DI ALESSANDRIA, *Strutture ed eventi dell'economia alessandrina*, Alessandria, 1981, pp. 59-71 e 127-141; i dati sono tratti dai censimenti ISTAT della popolazione dell'agricoltura e del-

l'industria.

- (2) Oltre che dalle fonti citate molte delle informazioni e dei dati provengono dalla Direzione Aziendale "Mecof".
- (3) Il dato sul fatturato è in C. BELTRAME, *Indagine campionaria sui risultati delle aziende industriali della provincia di Alessandria nel 1971 e nel 1972*, in "Rassegna Economia della Provincia di Alessandria", XXVII, 1974, n. 6, novembre-dicembre, pp. 35-47.
- (4) Cfr. COORDINAMENTO PROVINCIALE CGIL-CISL-UIL, *Indagine sulla struttura del settore delle macchine utensili*, dattiloscritto, Alessandria, 1978, passim e F. ADAMO, *Una periferia industriale dell'Italia di Nord-Ovest. La provincia di Alessandria*, Alessandria, 1976, p.253.
- (5) F. ADAMO, *Una periferia industriale*, cit. pp. 252-253. Per collocare l'azienda nel settore italiano delle macchine utensili si veda R. TARANTO-M. FRANCHINI-V. MAGLIA, *L'industria italiana della macchina utensile*, Bologna, 1979.
- (6) F. ADAMO, *Una periferia industriale*, cit., p. 253.
- (7) G. KSPPOSITO, *Linea 200 M-CS*, estratto da "Tecnologia meccaniche", aprile 1985.
- (8) DIREZIONE INDUSTRIALE "MECOF", *Depliant illustrativi della produzione*.
- (9) Un accurato profilo dell'attuale struttura aziendale della "Mecof" è in T. CHIARELLI - F. COLLIDÀ - E. DELLA CASA, *Le buone società. Il Piemonte Sud*, Genova, 1985, pp. 164-167.
- (10) Cfr. "Mondo economico", 9 febbraio 1987, pp. 202-203; i dati sul fatturato e sull'utile non sono probabilmente omogenei con quelli presentati nel testo.
- (11) Per tutto ciò G. SUBBRERO, *L'economia ovadese*, cit., p. 5; sull'economia ovadese tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta si veda C. BELTRAME, *Il quadro socio-economico per la promozione dell'Ovadese*, in AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI ALESSANDRIA, *Risorse ambientali per un turismo di soggiorno e di cura nell'Ovadese*, Atti di Convegno, Castelletto d'Orba (Alessandria), 18 novembre 1978, pp. 13-45 e DEMOCRAZIA CRISTIANA DI OVADA, *Economia ovadese: quali prospettive? La proposta della D.C., s.l. (ma Ovada)*, s.d. (ma 1983).

#### INDICATORI ECONOMICI DELLA "MECOF" DAL 1975 AL 1984

(milioni di lire)							
Anni	Addetti (numero)	Capitale nominale	Fatturato tot.	Fatturato esportazione	Utile netto	Ammortamenti	Nuovi investimenti
1975	124	275	3.292	1.177	110	—	—
1976	128	275	3.788	1.676	154	—	—
1977	132	350	5.497	2.019	210	66	102
1978	136	630	7.365	2.079	350	71	45
1979	151	1.050	10.385	4.102	450	101	292
1980	163	1.050	12.367	4.928	129	860	1.656
1981	166	1.050	19.528	7.331	709	1.001	1.075
1982	163	1.050	18.057	4.720	462	1.258	321
1983	165	2.100	18.020	6.799	494	536	142
1984	177	2.100	24.792	9.945	1.258	610	721

Fonte: Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Torino, *Le principali società piemontesi*, in "Ricerche e documentazione" vari anni.

I dati relativi al 1984 sono stati forniti dalla Direzione aziendale

# La plaga ovadese nel periodo protostorico

di Giuseppe M. Bianchi

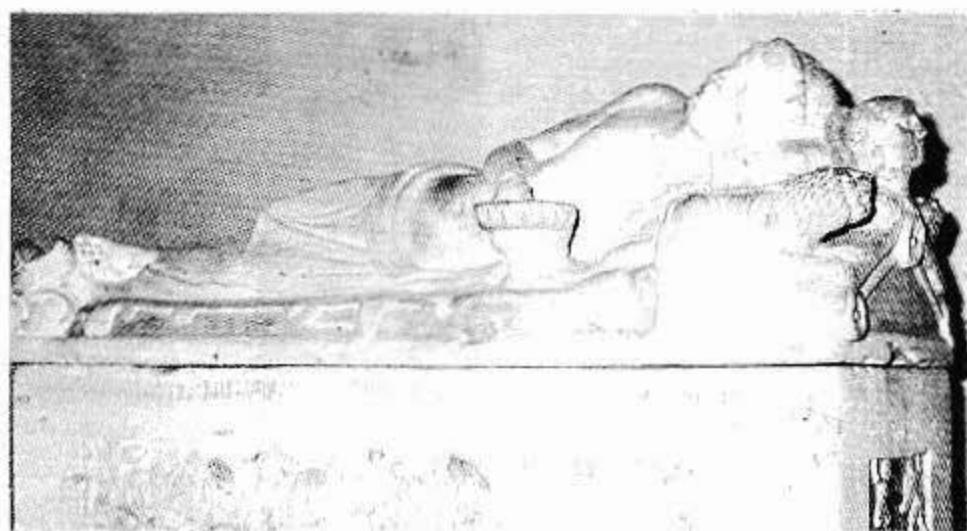
Lo studio topografico - geografico ristretto ad interessi localizzati e riferito ad epoche arcaiche non sempre si presenta di facile accesso per la scarsità dei dati a disposizione.

Tuttavia, allorché l'elemento preponderante è rappresentato da un fattore geografico, immutabile nella sua collocazione geografica, si verifica una favorevole circostanza che, correlata ad eventi noti, rende possibile una ragionata e rispondente valutazione. Nel caso in esame occorre risalire al periodo di commistione fra l'età del bronzo e l'età del ferro, ossia circa il IX - VIII sec. a.C., quando si riconoscono nella civiltà mediterranea due poli rivieraschi situati agli estremi del bacino stesso: da un lato la cultura fenicio-egizia, legata alle millenarie vicende degli imperi asiatici; dall'altro la cultura punico-etrusca, attratta dal continente europeo ed africano ed attestata alla soglia atlantica.

Inserita tra loro si pone in evidenza la cultura ellenica, in pieno fermento, alla ricerca di un ampliamento dal Mar Nero al Mar Tirreno, con tutte le implicazioni dell'eredità egeo-cretese e micenea che la pongono su di un piano antitetico e in posizione autonoma rispetto alle prime due.

L'equilibrio tra Fenicio - cartaginesi ed Etruschi perdurava da secoli, in una consolidata suddivisione di aree monopolistiche basate sulla talassocrazia instaurata nel bacino centro-occidentale del Mediterraneo. Ai Cartaginesi erano riservate le vie d'acqua alle sponde settentrionali ed occidentali africane, alle miniere d'argento iberiche ed alle risorse di stagno britanniche, appoggiate agli scali ed agli empori delle Baleari, di Sicilia e di Sardegna; agli Etruschi le vie marittime del bacino centro-orientale mediterraneo, delle sponde tirreniche, gli approdi della Corsica e della Liguria, questi ultimi in particolare per gli smerci con il mondo cello-germanico disteso al di là della barriera alpina. Tutti gli scambi e gli inoltri etruschi, per il tramite ligure, e quelli fenicio-cartaginesi, mediati dagli Etruschi nell'area stabilita di loro competenza, investivano non solo la zona tirrenica, dallo stretto di Sicilia a poco oltre la foce dell'Arno, ma si prolungavano in pratica agli scali ligustici - provenzali e alla loro estensione verso lo sbocco dell'Ebro in Iberia.

I Punici mantenevano propri fondachi in territorio etrusco presso gli scali marittimi di Caere (Cerveteri), a Pyrgi e a Punicum; per gli Etruschi è noto un solo fondaco dislocato in territorio di Cartagine. È assodato che l'alleanza etrusca-cartaginese procedeva in perfetto accordo ai patti, agevolata dai differenti obiettivi ai quali le parti



erano interessate e che non contrastavano tra loro. L'espansione delle colonie greche, ad iniziare dal sec. VIII a.C., ed il loro rapido evolversi successivo e, più ancora, l'infiltrazione progressiva dalle regioni meridionali italiane e sicule alla Sardegna, allo scalo di Alalia in Corsica e, quindi, agli impianti di Nizza, Marsiglia ed Emporie, nonché di Sagunto nella stessa Iberia, denunciava un progetto di sovvertimento e di sostituzione alternativa che non consentiva un'ulteriore tolleranza da parte cartaginese ed etrusca.

Nel VI sec. a.C. (535 a.C.) la flotta alleata etrusco-cartaginese sconfisse quella greca nella battaglia navale di Alalia (Aleria) ottenendo lo scopo di allontanare verso la Calabria i coloni focesi degli scali liguri, sardi e corsi; e di ristabilire in parte la primitiva situazione. Una situazione riferita, per lo meno alle acque dell'alto e medio Tirreno e alle altre dell'aree ligustica, dopo l'infelice tentativo etrusco del 580 a.C. alle Lipari, contro Rodii Cnidii alleati. È opportuno tener presente che la lotta navale affiancava, all'incirca nello stesso periodo, l'espansione terrestre greca in Sicilia, contrastata dai Cartaginesi; e in Campania, fermata al Sele, a Napoli e ad Ischia dall'occupazione etrusca e dalla formazione della dodecapoli.

Non sembra inutile accennare che, per ognuno dei contendenti, la preoccupazione maggiore riguardava il mantenimento e l'allargamento della sua sfera operativa dei commerci e degli scambi.

Così era stato per la fitta rete intessuta, per secoli, dal Fenicio e rafforzata in Occidente dagli epigoni Cartaginesi, basata sul traffico dei metalli e delle pietre preziose, dell'avorio, dei vetri, delle stoffe ambite e degli animali esotici; e così per gli Etruschi, le cui estrazioni dalle miniere dell'Elba, dalle Colline Metallifere e dalla Tolfa for-

nivano minerali grezzi di ferro, rame, stagno e cinabro, dai quali in particolare derivavano gli oggetti lavorati in bronzo e in ferro, richiesti e ricercati dovunque.

Le spedizioni marittime dirette al Mediterraneo centrale e orientale non erano di meno degli invii agli scali sardi, corsi e liguri per gli inoltri interni. Gli empori della Liguria, nel particolare, raccoglievano soprattutto le merci recate dalle navi di trasporto etrusche e puniche e provvedevano all'inoltro continentale.

Certo, tra il mare Tirreno e i territori celti e germanici, gli ostacoli più ardui erano rappresentati dallo sbarramento appenninico litoraneo che si apriva sulla pianura padana e, in successione di viaggio, dalla catena alpina.

L'Appennino ligure offriva due vie di attraversamento, normale al suo asse, utilizzate dalle popolazioni per congiungere i loro magazzini marittimi ai depositi costituiti nella pianura oltre la giogaia. Di queste, l'una con percorso più impervio, tortuoso e di maggior impegno, attraverso il valico che conduceva allo Scrivia si staccava dal mare quasi nel punto più addentrato dell'arco costiero; e concorreva allo smistamento effettuato per sentieri e stretti tracciati percorribili alla meno peggio da salmerie e da somieri.

L'altra via si dipartiva dalla zona dell'odierna Voltri, una quindicina di chilometri a ponente della precedente, ed offriva prospettive migliori. Intanto valicava l'Appennino nel suo tratto più ristretto, nella fascia di minor spessore, con un tragitto non molto agevole, ma meno accidentato e più lineare che, dopo avere raggiunto il giogo in poco più di dieci chilometri di salita tra fitte ed intricate selve e foreste, subito si addentrava tra le forre e i boschi dell'altro versante discendendo lungo una linea indicativa segnata praticamente dal torrente Stura.

*Nella pagina precedente: Museo Nazionale Tarquinense - Sarcofago di Velthur Partunus.*

*In questa pagina il libro dell'autore premiato con il Premio Firenze, in*

Dopo una trentina di chilometri, dove lo Stura confluisce nell'Orba, un torrente maggiore quasi parallelo, si apriva una boscosa pianura abitata dai Liguri Stazielli; e lì sorgeva un raggruppamento tribale in cui uomini e bestie trovavano ristoro del faticoso passaggio, prima di proseguire, per i solchi del Bormida e del Tanaro, verso l'ampia valle del Po.

La consuetudine della sosta era valida anche per le colonne che si accingevano a compiere il tragitto verso la costa, in procinto di affrontare le asperità montane con i carichi delle merci provenienti dal nord.

Il destino di Ovada segnato dalla tappa carovaniere, prendeva forma dall'opera dell'uomo assecondato dalle disposizioni naturali dell'ambiente. Attraverso i secoli la strada del Giovo confermerà la validità del suo tracciato, la praticità d'impiego, l'indiscussa posizione preminente del suo insieme, ricalcato oggi dallo sviluppo dell'autostrada. Senza dubbio, gli antichi Liguri che svolgevano i loro traffici attraverso l'Appennino trasportando le merci etrusche, puniche e - per un certo periodo definito - anche greche e le altre raccolte nelle più lontane regioni egizie, levantine, cipriote, ioniche e libiche, così come nel terre africane affacciate all'Oceano, non supponevano che in tale congerie di interessi minacciati e difesi ad oltranza l'elemento per davvero determinante fosse propriamente il territorio loro, parte essenziale della cerniera di unione commerciale punico-etrusca e punto di concentrazione dei traffici mediterranei concorrenti agli scali ed ai fondachi del bacino



centro-occidentale. Né avevano coscienza che, tra il mondo di preminenza italico - tirreno e l'area continentale, la plaga ovadese, ove sorgerà nel correre del tempo il nucleo primitivo dell'insediamento stabile, costituisse il fulcro più sensibile dell'apparato comunicativo ligure e il più importante per le relazioni esterne alle loro montagne.

Se al territorio ovadese e al suo centro principale di oltregiogo volgeva, dunque, per positura di natura e per assecondamento delle tribù liguri locali, la maggior parte dei traffici mediterranei, nasce spontanea la deduzione che l'obbligato passaggio appenninico dovesse necessariamente assumere attribuzioni primarie tali da presentarsi insostituibile all'epoca e a caratteristica unica.

È un dato di fatto che allorché gli

*basso: Museo Nazionale Tarquinense - Carrello bruciaprofumi a forma di Cervo con sul coperchio un cervo di modulo minore.*

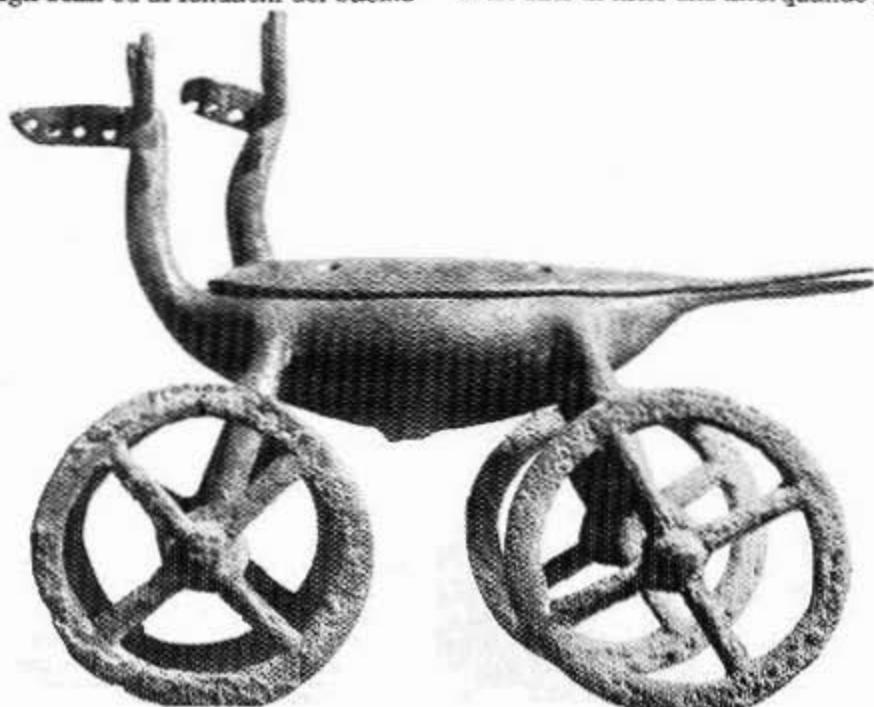
Etruschi, più interessati e a diretto contatto, avranno occupato nel V sec. a.C. la valle padana e l'emporio greco di Spina, sull'Adriatico, assumendo in proprio le vie commerciali della Valle d'Adige e d'Isarco e del Ticino - Reno intessendo, con il concorso di scambio dei Liguri e dei Galli, il loro sistema di appoggio a Tarraco, Massilia e Genua, l'intensità dei traffici conseguì una notevole dilatazione.

Le testimonianze etrusche che stabiliscono e determinano la espansione etrusca nel settentrione d'Europa compaiono con i reperti di Hallstatt, in zona di Salisburgo, di Posen (Poznan) in Polonia e con il "tesoro" dei bronzi, anteriore al IV sec. a.C., rinvenuto ad Hassle, una trentina di chilometri a nord-est di Mariestad, in Svezia. Comunque, non è ipotesi attendibile che lo sviluppo delle comunicazioni terrestri etrusche abbia determinato una diminuzione di scambi marittimi con i Liguri ed i Galli, in considerazione dell'accresciuta potenzialità delle flotte di Etruria.

I Celti, che possedevano abbondanza d'oro, cedevano volentieri il prezioso metallo per assicurarsi il corallo, a cui attribuivano valore magico di protezione, e gli ornamenti muliebri dell'artigianato etrusco; alla stregua dei Liguri che scambiavano l'ambra dei paesi baltici, con le armi forbite, i pani, le barre e la spugna di ferro. La presenza dell'emporio etrusco - e forse più d'uno - nei territori liguri ci induce a sottolineare l'importanza della linea di comunicazione che attraversava l'Appennino e scendeva al luogo di sosta e di smistamento in cui, a poco a poco, nacque Ovada.

Che la strada del Giovo abbia rivestito, dopo il periodo protostorico, sempre maggior peso in più di una funzione sarà la Storia a dirlo. Dal periodo romano, con l'assorbimento degli Etruschi e dei Liguri, alle lotte del Medio Evo; dalle vicende delle repubbliche marinare e delle Signorie alle campagne napoleoniche e a oggi, la regione ovadese si trovò al centro di avvenimenti e di fattori umani portatori di aspirazioni e di attese che mutarono sovente i destini delle sue genti: di poche parole, a rispecchiare l'antico popolo da cui emersero, ma decise e pronte, da sempre, a forgiare con tenacia le proprie fortune.

*Il Gen. Giuseppe Mario Bianchi già membro del servizio crittografico dell'Esercito è studioso di lingue dell'Italia antica ed in particolare dell'etrusca della quale ha proposto interpretazioni oggi accettate dai più; su questo argomento ha pubblicato numerosi saggi e volumi che hanno incontrato lusinghieri riconoscimenti.*



# Ricordo di Alberto Helios Gagliardo

di Mario Ferrando

Silenziosamente, così come è vissuto, da grande artista, si è spento il 30 aprile c.a. il pittore genovese Alberto Helios Gagliardo, alla veneranda età di novantaquattro anni.

Nato a Genova nel 1893, ebbe nel padre, valente orafo, sensibile ed avvezzo all'espressione artistica, il primo attento lettore del suo precoce talento. Aperto all'idea che il figlio percorresse per intero la strada dell'arte, lo iscrive, adolescente, all'Accademia Ligustica di Belle Arti dove il suo cammino artistico imbocca la via maestra sotto la guida di Tullio Salvatore Quinzio, accademico ed esponente di spicco di una vera dinastia di artisti.

La forte personalità artistica di Gagliardo, esce, però ben presto dagli schemi accademici aprendosi all'anelito innovativo che aleggia all'inizio del secolo e che per tanta parte influenzerà la sua pittura, maturando un proprio stile connotato, individuabile già fin dai suoi primi approcci pittorici, quando, bambino, impastando da se rudimentali pigmenti colorati cercava spazio alla sua inequivocabile vocazione.

L'attitudine artigiana di impastare egli stesso i colori della sua tavolozza, rimarrà una prassi che Gagliardo pittore attuerà per tutta la vita; gesto concreto di una simbiosi tra l'artista e il veicolo espressivo della sua gestualità pittorica, privilegiato e personalissimo retaggio di antica maestria.

Esordisce pubblicamente a vent'anni presentandosi alla cinquantunesima Esposizione della Società di Belle Arti di Genova con l'"Autoritratto", opera eseguita un anno prima con tecnica divisionista della quale ne intuisce ed esplora tutta la innovativa potenzialità luministica.

La realizzazione dello stupendo "Narciso al fonte" del 1916, sancisce la sua adesione a pieno alla stagione più intensa del divisionismo in Liguria nel novero di quel fermento di esperienze artistiche, particolarmente vivo all'inizio del nostro secolo a Genova.

Guarda con entusiasmo all'autorevole presenza artistica di Gaetano Previati che, con una grande mostra nel ridotto del Carlo Felice, conferma, nel divisionismo, la percezione innovativa e la validità di una tecnica pittorica nuova.

Sul piano espressivo, invece, si sta enunciando definitivamente il naturalismo sentimentale e romantico, fortemente incline ad un simbolismo che nell'opera di Gagliardo si tinge di spiritualità volta ad esprimere la necessità, per gli uomini, di controbattere l'effimero quotidiano, ritrovandosi nei valori eterni della religiosità, della fratellanza, della poesia, dell'amore reciproco. Sono anche anni in cui le istanze socia-



li, portate avanti da una nuova classe operata che trova nel socialismo in nuce il suo credo politico, sottolineano il clima innovativo e contraddittorio di una tumultuosa realtà che cambia, le cui espressività si fondono con il simbolismo in arte.

Su questa apparente dicotomia, Gagliardo perfeziona la sua maturazione artistica nutrita di emozioni romantiche intrecciate all'espressività del linguaggio, vivido ed analitico, che si sprigiona dalle poche immagini, allora in circolazione, dei preraffaeliti d'Inghilterra, di cui ne assapora il fascino e lo trasferisce, mediato, sulle proprie tele affermando egli stesso che un soffio della poesia dei Maestri d'oltre Manica di certo si impastava con i suoi colori.



*Il pittore scomparso in un'autoritratto, e nella sua casa in una delle ultime fotografie.*

Parallelamente alla attività pittorica, realizza, a partire dal 1923, una preziosa e cospicua produzione calcografica con la tecnica dell'incisione nella quale è maestro di rara capacità.

Lungo questo filone sviluppa una tematica di interesse umanitario e sociale che, con il sopravvenire della guerra, si incentra sulla desolata visione di una umanità stravolta e partecipe di eventi indesiderati e subiti.

Le sue immagini sono una forma denuncia dell'artata strategia guerra fondaia che induce disumanamente l'uomo a vittima dell'assurdo.

In epoca più a noi vicina, incalzato dalle mode e dalle variegate "maniere" dell'arte d'avanguardia, lontane dal suo modo pittorico d'essere e di sentire, che l'vi, artista coerente e di limpida espressività, non può certo rinnegare, si ritira in un suo dignitoso e severo silenzio che, legato alla mirabile longevità, durerà molti anni.

In questo periodo parlano per lui le sue opere con la nobiltà espressiva e virile delle sue figure, unica nella storia dell'arte moderna in Liguria.

La sua presenza espositiva in Italia ed all'estero, a partire dal suo esordio del 1913, è molto vasta: partecipa a tutte le più importanti rassegne italiane, compresa la Biennale di Venezia; dal 1925, con la sua presenza alla Prima Esposizione Internazionale del Grand Palais di Parigi, inaugura una serie di rassegne che lo vedono presente in molti paesi europei e di oltre oceano. Nel 1940 viene chiamato a reggere la cattedra della Scuola Superiore di Pittura dell'Accademia di Belle Arti di Genova, dove è direttore del corso libero di Nudo e della Scuola di incisione e xilografia.

Nel 1942 è chiamato a far parte del Collegio degli Accademici di merito dell'Accademia Ligustica di Belle Arti; nel 1948 è eletto Accademico della Real Accademia di Bellas Artes de San Telmo di Malaga; nel 1973 è nominato Accademico d'Onore dell'Accademia Archeologica di Roma.

L'Accademia Urbense Ovadese, dopo la sua rifondazione, lo annovera tra i soci onorari ed ha, ripetutamente, il privilegio della sua partecipazione alle mostre collettive annuali.

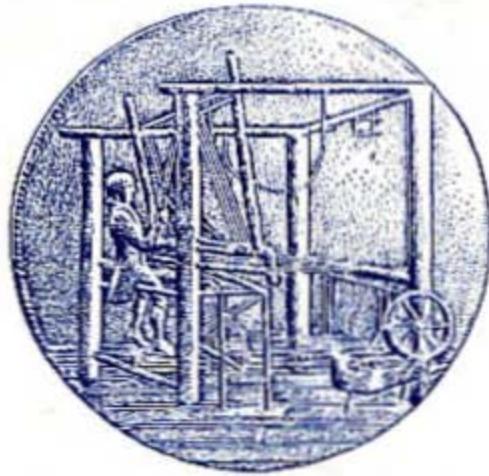
La presenza artistica di Gagliardo nella nostra città, nel periodo temporale degli anni cinquanta, fa sì che il collezionismo ovadese si arricchisca delle sue opere, per cui può costituire oggi un valido riferimento per l'estimazione dell'opera di un artista che sentiamo nostro conterraneo, il cui aspetto inedito di parte di essa sarà certamente oggetto di una doverosa e più approfondita considerazione che dovrà pur attribuirgli, sul piano artistico, una più adeguata collocazione.



**La Banca che cammina  
al tuo fianco**



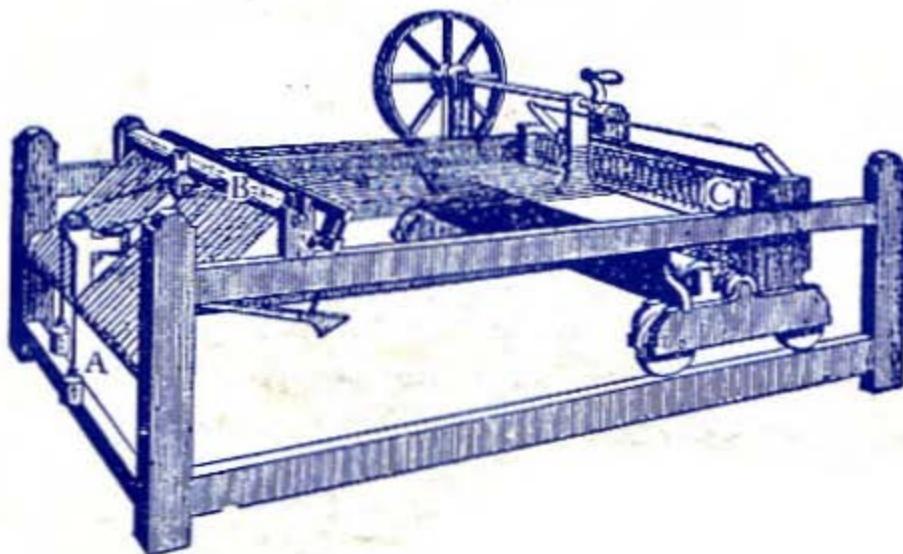
**Dal mese di Giugno  
Anche a Lerma sportello Cassa e Cambio**



# RITORCITURA

## OVADESE s.n.c.

### di Gianotti & C.



Ritorcitura filati per  
calzifici maglifici tessiture

OVADA (AL) - 15076 Via Roccagrimalda 15 Tel. (0143) 86.165